

INCONTRO-DIBATTITO

Roma 12 novembre 2004

IL TFR NEI FONDI PENSIONE
Un'opportunità o una trappola?

a cura di CESTES-PROTEO e RDB/CUB



Interventi di

**P. Leonardi, L. Vasapollo, G. Mazzetti,
L. Romagnoli, D. Provenzano**

INTERVENTO DI PIRPAOLO LEONADI

Abbiamo voluto oggi costruire con una modalità per noi inconsueta, quella della videoconferenza con tutte le sedi regionali e provinciali dell'IN-PS, un'occasione per discutere di un tema che credo sia molto sentito da tutti, non solo dai lavoratori dell'INPS ma da tutto il mondo del lavoro dipendente, lo testimoniano quanti stanno affluendo nelle nostre sedi per partecipare a questa discussione.

Un momento di confronto che speriamo sia utile. Abbiamo titolato questo momento di confronto *Il TFR dei fondi pensione: una opportunità o una trappola?* perché è evidente che, da tempo, sulla vicenda delle pensioni e del TFR non solo si appunta l'attenzione di tutti ma, soprattutto, c'è tanta confusione.

Abbiamo chiesto a Luciano Vasapollo, che è Direttore del Centro Studi Cestes-Proteo della RdB e Professore all'Università La Sapienza di Roma e al Professor Mazzetti, docente all'Università di Cosenza ed esperto in materia, ambedue autori di libri sull'argomento, Vasapollo *“Le pensioni a fondo”*, insieme a Rita Martufi, Mazzetti *“Il pensionato furioso”*, di darci un contributo a leggere meglio la vicenda dei fondi pensione e del TFR, anche perché sono questioni complesse che meritano, da parte nostra, il massimo sforzo di chiarezza per fornire a tutti strumenti di comprensione il più puntuali possibili.

È chiaro che il passaggio del TFR ai Fondi Pensione si inserisce nel disegno di attacco al Welfare che va avanti da molti anni e che sembra non avere colore, nel senso che tutti i governi che si sono susseguiti negli ultimi anni, siano essi stati di centro-sinistra o di centro-destra, hanno puntato i riflettori sulla sanità, sulla scuola e sulla previdenza pubblica in particolare, come elementi in cui introdurre riforme che puntavano essenzialmente a un dato, quello di togliere dalla sfera pubblica la gestione di questi importanti pezzi dello stato sociale per far sì che si affermasse quel liberismo che sta informando tutta la nostra società.

Questo è avvenuto con modalità anche diverse, da una forma di liberismo più temperato messo in campo dai governi tecnici e di centro-sinistra a quello più selvaggio del governo Berlusconi, con il quale ci stiamo assistendo a un attacco, a mio avviso, molto duro che va assolutamente fermato anche con la mobilitazione e con la lotta.

Il capitalismo nel nostro Paese ha scelto il terreno del Welfare per darsi nuove praterie su cui praticare le proprie necessità. Un capitalismo assistito quello del nostro paese. Un capitalismo che, per esempio, ha ricevuto di recente la grazia da Berlusconi che ha ridotto ulteriormente l'IRAP alle imprese e che si appresta a mettere le mani sulla cosa pubblica attraverso la modifica della Costituzione, dopo quella avvenuta con le modifiche al Titolo V, con cui si è avviata la trasformazione radicale della struttura del nostro Paese. Prima avevamo un mercato che operava nei settori in cui il pubblico non interveniva, quindi che non erano considerati settori di tutela dei diritti dei cittadini, oggi si è rovesciato questo concetto.

Il privato ha mano libera su tutti i settori della vita del Paese; il pubblico, quindi lo Stato, quindi le Autonomie locali intervengono solo laddove il privato non ha interesse a intervenire. È ovvio che il privato ha grande interesse a intervenire nella sanità, nella scuola, ha grande interesse soprattutto ad intervenire sul terreno previdenziale; ma per creare le condizioni di un intervento del privato nel sistema previdenziale bisogna inventare la “seconda gamba”, così viene chiamata l'introduzione dei Fondi Pensione nel sistema previdenziale, che può esistere solo se si devasta e si distrugge la prima gamba, cioè la previdenza pubblica.

Le riforme pensionistiche a cui abbiamo assistito, dal '92 a oggi, non solo la riforma Maroni-Berlusconi ma anche quelle Dini, Amato, Prodi, hanno minato in profondità l'assetto della previdenza pubblica in questo Paese. L'hanno minata perché era evidente che una scelta di finanziarizzazione, cioè l'affluenza di masse ingenti di capitali sul mercato azionario italiano assolutamente asfittico e che ha

bisogno di iniezioni continue di danaro fresco, aveva bisogno di un sistema pensionistico che non sia più in grado di assicurare la pensione pubblica, equa e giusta ai lavoratori e ai cittadini italiani; ciò ha consentito di affermare che ormai il sistema previdenziale pubblico non è più in grado di assicurare una pensione decente ed è quindi indispensabile dotarsi e fornirsi di fondi pensione ulteriori che vadano a compensare la perdita che avvenuta sul valore della pensione pubblica.

Per fare questa operazione si è scelto il TFR, il Trattamento di Fine Rapporto, che nel pubblico impiego è Trattamento di Fine Servizio o liquidazione. Ma l'attacco alla previdenza pubblica non è fatto solo di scippo del TFR, interventi a gamba tesa sono stati fatti sugli enti previdenziali attraverso la cartolarizzazioni dei contributi, la vendita del patrimonio immobiliare e, non ultima, la vendita addirittura degli edifici strutturali, le sedi degli Istituti di Previdenza, tutti elementi ulteriori di devastazione della capacità di tenuta della previdenza pubblica.

Si sono esercitati in molti a dire che era inevitabile l'intervento sul sistema previdenziale pubblico, hanno inventato gobbe, hanno inventato voragini, hanno detto che i conti non erano più a posto e che quindi era indispensabile intervenire su questo campo.

Non ci dicono e non ci vogliono far parlare – e credo questa sia una occasione per dirlo con forza perché poche sono le occasioni in cui si possono esprimere letture diverse della situazione – dello stato della previdenza pubblica in cui, ad esempio, ancora oggi, nonostante da ben tre riforme se ne parli, la separazione tra previdenza e assistenza non è stata realizzata.

Ancora oggi, l'INPS, l'INPDAP e in particolar modo l'INPS, subiscono il fatto di dover farsi carico di una spesa assistenziale impropria rispetto ai propri compiti istituzionali e che non viene ripianata dallo Stato. Ritengo importante che noi inseriamo questa riflessione in una fase in cui sono in via di emanazione i decreti attuativi della legge delega sulle pensioni.

È stato emanato quello sul *bonus* per la permanenza al lavoro, da cui è stato escluso il pubblico impiego perché altrimenti lo Stato avrebbe dovuto pagare in proprio. È in elaborazione il decreto sul passaggio del Trattamento di Fine Rapporto ai fondi pensione attraverso un meccanismo ignobile, non esito a definirlo così, che è quello del silenzio-assenso, Fondi Pensione che saranno gestiti, almeno quelli chiusi, quelli di categoria, dalle organizzazioni firmatarie dei contratti collettivi nazionali di lavoro.

Credo che questo sia un fatto che la dice lunga sul silenzio che avvolge questa partita. Ho girato molto, in questo periodo, in l'Italia, dappertutto trovo volantini che parlano di tutto, da parte delle Organizzazioni Sindacali Confederali, tranne che del TFR! oppure ne parlano per tentare di confutare la nostra tesi, che è quella che il TFR deve rimanere nella piena disponibilità dei lavoratori, deve garantire ai lavoratori un accantonamento che sia in grado di tutelare il lavoratore quando esce dal mercato del lavoro, sia quando ne esce per andare direttamente in quiescenza, sia quando ne esce perché, in una società come questa che ha implementato a dismisura le forme di lavoro precario e instabile, perde il lavoro o si conclude una fase di assunzione precaria.

Il TFR può rappresentare danaro fresco per poter far fronte alla perdita di un lavoro in attesa, se questo si verifica, di trovarne un altro. Pochi dicono la verità sulla natura dei Fondi Pensione, che sono indubbiamente capitali di rischio.

Chi mette i soldi nei Fondi Pensione sa quello che ci mette ma non sa quello che trova alla fine della sua vita lavorativa perché i Fondi Pensione, per propria natura, investono in borsa. Possono investire in capitali più o meno di rischio ma, comunque, investono in un sistema in cui crack Parmalat, crack Cirio o Fondi Pensione come Panam, Enron eccetera, ci insegnano che quel capitale che i lavoratori hanno accantonato, nel corso della propria vita lavorativa, rischia davvero di scomparire nel breve volgere di pochissimi anni.

C'è invece un dato incontrovertibile: il Trattamento di Fine Rapporto, le liquidazioni hanno un rendimento garantito mentre i fondi pensione no.

Si dice, in molti comunicati dell'ultima ora di qualche organizzazione sindacale che lega questa vicenda strettamente alla vicenda del RSU, che qualcuno, e saremmo noi, parla del TFR a sproposito per cercare di raccattare qualche voto alle prossime elezioni del RSU della prossima settimana.

Noi parliamo del TFR e del Sistema Previdenziale anche in quanto lavoratori dell'INPS, anche in quanto noi siamo direttamente oggetto di una trasformazione degli Istituti Previdenziali che hanno anche a che vedere con il nostro lavoro, con la nostra vita lavorativa e con quello che facciamo.

In questa fase pre-elettorale del rinnovo delle RSU in tutta la pubblica amministrazione, tutti si sbracciano a sostenere che i dipendenti pubblici non hanno alcunché da temere perché, comunque, quando uscirà il decreto, sarà necessario un confronto negoziale tra le Confederazioni e il Governo sulla armonizzazione di applicazione del decreto sul TFR per il pubblico impiego.

A parte il fatto che è ormai consuetudine che ai lavoratori pubblici si applichi il peggio del pubblico sommato al peggio del privato, io credo che non sarà indifferente se la RdB CUB, che è una delle Confederazioni maggiormente rappresentative nel pubblico impiego, vedrà confermata nei prossimi giorni la sua rappresentatività attraverso i voti delle RSU, se sarà o meno presente a quel tavolo confederale per la cosiddetta armonizzazione e faccia di tutto per impedire che il TFS, come il TFR, venga scippato dalla disponibilità dei lavoratori.

PENSIONI, FONDI E TFR: PER EVITARE DI ANDARE “A FONDO” QUANDO È GIÀ DIFFICILE STARE “A GALLA”

di LUCIANO VASAPOLLO*

1. Ma quale riforma delle pensioni!?!

1.1 Una brutta storia

È dalla fine degli anni '60 che il sistema pensionistico nel nostro Paese è sottoposto a una serie di riforme che, anche se effettuate in diversi periodi e con governi diversi, si caratterizzano tutte per la tendenza allo smantellamento del sistema pubblico di previdenza.

Affermavamo già nel 1999 nel libro “Le pensioni a fondo” (di R.Martufi e L.Vasapollo): si vuole, comunque, osservare che, prima della Legge 335 (Dini) le previsioni davano un rapporto tra spesa pensionistica e PIL del 23%, oggi siamo a circa il 14% e le previsioni al 2030 della Ragioneria Generale dello Stato sono del 16%. La cosiddetta “gobba”, cioè l'aumento di circa il 2% da oggi al 2030, è basata su un ipotizzato incremento del PIL, fino al 2050, di un punto e mezzo, ma tutto fa pensare ad una dinamica del PIL mediamente più consistente se si prenderanno decisioni politico-economiche capaci di liberare le risorse ancora soffocate della società post-fordista e post-industrialista, *se si supereranno le logiche monetariste di Maastricht, se si avvieranno al lavoro “buono” e a pieno salario e diritti più giovani, più donne, più immigrati, se si migliorerà la qualità dell'occupazione.*

Continuavamo ad evidenziare nello stesso libro che, analizzando, ad esempio, i dati statistici utilizzati per le previsioni, ed in particolare quelli riferiti al bilancio dell'INPS, si giunge frettolosamente alla conclusione che, dal momento che le spese superano le entrate e che i disavanzi sempre crescenti possono essere colmati solo dall'intervento dello Stato, l'INPS non può più sopravvivere.

Ma se vogliamo capire, anche in questo caso non bisogna soffermarsi all'evidenza immediata. Innanzitutto le spese degli ultimi anni sono inferiori a quelle previste, inoltre va analizzato più specificatamente il contenuto delle voci di spesa sostenute dall'INPS. Infatti, se dal bilancio dell'INPS vengono tolte le spese per le attività non previdenziali, le pensioni di natura assistenziale, si ottengono quelle strettamente previdenziali che hanno avuto negli ultimi anni saldi quasi sempre positivi; e infine si vuole ricordare che tra le spese assistenziali INPS vi sono molti trasferimenti diretti e indiretti alle imprese.

Le statistiche ufficiali considerano tra le spese previdenziali anche gli accantonamenti per il Tfr delle imprese, voce presente solo nel nostro Paese e che incide per l'1,5% del PIL; va inoltre considerato un altro 2% del PIL imputabile al fatto che la spesa pensionistica italiana è valutata al lordo delle ritenute fiscali; il tutto fa un 3,5% che, anche se non sommato al peso delle prestazioni assistenziali e ai trasferimenti alle imprese, diminuisce il rapporto spesa previdenziale/PIL portandolo certamente al di sotto degli altri paesi europei.

Tutto ciò permette ragionevolmente di invertire l'ordine del problema: *la verità è che in Italia il peso della spesa previdenziale è largamente più basso della media europea.* Ci sembra che a tutt'oggi il problema delle pensioni e del loro costo sulla collettività continui a sollecitare ipotesi sicuramente succubi e, spesso, di vera promozione dei processi di finanziarizzazione dell'economia, lanciando messaggi volutamente catastrofici, di vero e proprio allarmismo sociale, sostenendo che il futuro del Paese e le possibilità lavorative delle giovani generazioni dipendano da una riforma in chiave ancora più restrittiva del *sistema di previdenza pubblica.*

* Professore all'Univ. “La Sapienza”, Roma; Dir. Scient. CESTES e della rivista PROTEO

Si alterano, così, dati, proiezioni, in funzione di considerazioni apocalittiche orientate allo *smantellamento dello Stato sociale*, alla nascita di un nuovo Welfare; un Profit State, così lo abbiamo definito, che contrappone i giovani agli anziani, i lavoratori ai pensionati, in conflitti orizzontali tesi a favorire i Fondi pensione, quindi le grandi imprese, le multinazionali, le banche, le assicurazioni, i processi di finanziarizzazione dell'economia, a danno dello sviluppo, dell'occupazione, del salario diretto, indiretto, differito, ostacolando gli stessi investimenti produttivi.

Si continua, in ultima istanza, comunque, a realizzare, direttamente o indirettamente, spostamenti redistributivi del reddito dai lavoratori alle imprese con significativi peggioramenti del salario diretto, indiretto e differito. Ma la confusione viene da lontano.

Si vuole partire da una grande conquista sociale del movimento operaio: *con la legge del 30 aprile 1969 n. 153* si abbandona ufficialmente il sistema a capitalizzazione; prima del maggio 1968 era operante il “*sistema di calcolo contributivo*” che regolava le prestazioni in base alla quota di contributi versati attraverso le cosiddette marche assicurative applicate su una tessera personale del lavoratore e dei contributi integrativi.

Dopo la riforma del maggio 1968 è stato introdotto per i lavoratori dipendenti il “*sistema di calcolo retributivo*”, basato su requisiti come l'età pensionabile, il requisito minimo contributivo, la retribuzione pensionabile e le aliquote di rendimento per la definizione della pensione.

Ma i tempi cambiano e si entra in piena fase neoliberista; con il Decreto Legislativo del 30 dicembre 1992 n.503, (“*Riforma o Legge Amato*”), si è ridotto l'ammontare delle pensioni erogate e si sono uniformate le varie gestioni previdenziali.

I principali cambiamenti rispetto al regime precedente hanno introdotto il calcolo della pensione sulla base delle retribuzioni dell'intera vita lavorativa e non degli ultimi cinque anni; il calcolo pro rata (ossia per i lavoratori che al 31/12/1992 abbiano maturato meno di 15 anni di contribuzione si è introdotto il doppio calcolo), si è innalzata l'età pensionabile (per gli uomini da 60 a 65 anni e per le donne da 55 anni a 60 anni). La legge n. 335 dell'8 agosto 1995 di “*Riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare*”, (*Riforma Dini*), introduce l'omogeneizzazione del trattamento pensionistico tra lavoratori pubblici e privati e i lavoratori autonomi, l'adeguamento dei trattamenti pensionistici alla contribuzione, e l'agevolazione delle forme pensionistiche complementari.

Viene poi introdotto il *metodo contributivo*; ossia un sistema che ha come base il totale dei contributi attribuiti durante la vita lavorativa e rivalutati ogni anno basandosi sul tasso di crescita medio del PIL negli ultimi 5 anni.

In sostanza:

- a) ognuno versa nella sua vita lavorativa le proprie contribuzioni secondo un'aliquota costante o variabile;
- b) al termine del lavoro la somma che si è accumulata con i contributi versati aggiunti agli interessi costituiscono la prestazione pensionistica; c) di solito è previsto che questa somma sia convertita in una rendita vitalizia.

È evidente quindi un iter storico-legislativo che punta ad abbattere il sistema pensionistico pubblico; a partire da previsioni forzate e volutamente allarmistiche sull'andamento economico e demografico futuro, si sono intensificate le dispute sulla riforma, o meglio su “*finte*” riforme, del sistema pensionistico.

Riforme tutte tese semplicemente, ed esclusivamente, ad abbattere il sistema pubblico, per favorire le pensioni integrative private e lanciare anche nel nostro Paese i Fondi pensione, rafforzando i processi di finanziarizzazione dell'economia.

In effetti sia nel caso della Riforma Amato sia per la Riforma Dini, e le diverse modifiche e correzioni seguite, si è trattato di “*finte*” riforme poiché non si è guardato alle dinamiche di sviluppo del sistema pensionistico ma a semplici aggiustamenti ragioneristico-contabili, funzionali esclusivamente ad ipotetiche

quadrature contabili di bilancio senza tener conto in alcun modo del loro impatto sociale.

E così facendo si approda all'ulteriore attacco al sistema pubblico. È del 23 agosto 2004 la legge 243 pubblicata sulla G.U. 222 del 21 settembre 2004 ed entrata *in vigore il 6 ottobre 2004* che testualmente cita:

“Il Governo e’ delegato ad adottare, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi contenenti norme intese a:

a) liberalizzare l’età pensionabile;

b) eliminare progressivamente il divieto di cumulo tra pensioni e redditi dal lavoro; c) *sostenere e favorire lo sviluppo di forme pensionistiche complementari*; d) rivedere il principio della totalizzazione dei periodi assicurativi estendendone l’operatività anche alle ipotesi in cui si raggiungano i requisiti minimi per il diritto alla pensione in uno dei fondi presso cui sono accreditati i contributi.

2) l’individuazione di modalità tacite di conferimento del trattamento di fine rapporto ai Fondi istituiti o promossi dalle regioni, tramite loro strutture pubbliche o a partecipazione pubblica all’uopo istituite....., nonché ai fondi istituiti in base alle lettere c) e c-bis) dell’articolo 3, comma 1, del medesimo decreto legislativo, nel caso in cui il lavoratore non esprima la volontà di non aderire ad alcuna forma pensionistica complementare e non abbia esercitato la facoltà di scelta in favore di una delle forme medesime entro il termine di sei mesi dalla data di entrata in vigore del relativo decreto legislativo, emanato ai sensi del comma 1 e del presente comma, ovvero entro sei mesi dall’assunzione.

Dalla lettura della legge traspare chiaramente il tentativo di togliere, meglio di “scippare” deliberatamente ai lavoratori la liquidazione maturata nei lunghi anni di lavoro, ossia il “Trattamento di fine rapporto”.

Ecco, in sintesi, che cosa prevede la riforma previdenziale, tenendo presente che il Governo dovrà emanare una serie di decreti attuativi a cui la legge delega rimanda.

- PENSIONI D’ANZIANITÀ: Dal 2008 si andrà in pensione raggiunti i 40 anni di contributi, o i 60 anni di età e 35 di contributi (61 anni nel 2010, se necessari 62 a partire dal 2014).
- DONNE: Potranno andare in pensione d’anzianità a 57 anni di età e 35 di contributi ma calcolando la prestazione con il metodo contributivo (di fatto penalizzandolo).
- PENSIONI DI VECCHIAIA: Si andrà in pensione raggiunti i 65 anni di età per gli uomini, o i 60 anni per le donne.
- LAVORATORI AUTONOMI: Nel 2008 potranno andare in pensione d’an-zianità a 61 anni di età (più 35 di contributi): nel 2010 dovranno avere 62 anni di età (63 anni, dopo la verifica del 2013).
- INCENTIVI: Chi resta al lavoro pur avendo maturato i requisiti per la pensione d’anzianità, si avvantaggerà di un 32,7% in più in busta paga. Previste agevolazioni anche per i pensionandi che scelgono di restare al lavoro ma con il part-time. Questi incentivi scatteranno da subito, e cioè non appena entrerà in vigore la riforma.
- DECONTRIBUZIONE: Stralciata la norma prevista originariamente, che prevede la decontribuzione per i neo-assunti.
- Tfr: Introdotto il meccanismo del silenzio-assenso. Si avrà tempo 6 mesi dall’entrata in vigore dei decreti attuativi della delega per decidere della destinazione del proprio Tfr (oppure 6 mesi dall’assunzione). In caso di silenzio, il Tfr andrà direttamente nei Fondi pensione. Le polizze assicurative sono equiparate ai Fondi aperti e chiusi, ma sottoposte al controllo e alla sorveglianza della Covip.
- “FINESTRE” PENSIONI D’ANZIANITÀ: Le ‘uscite’ previste dalla riforma Dini, fissate a gennaio, aprile, luglio ed ottobre, vengono ridotte a due (gennaio e luglio). Come effetto, si allungano i tempi per la pensione fino ad un anno per i dipendenti pubblici e fino ad un anno e mezzo per quelli autonomi.

Per chi ha raggiunto o superato i 40 anni di contributi, la decorrenza per la pensione verrà stabilita attraverso l'emanazione di decreti delegati. Le nuove regole non varranno invece per chi ha già chiesto la "certificazione" dei diritti acquisiti e ha continuato a lavorare.

- PENSIONI D'ORO: Viene elevato al 4% il contributo di solidarietà a loro carico. Viene esteso inoltre dal 2007 al 2015.
- MILITARI E FORZE DI POLIZIA: Per loro varranno le regole attuali.
- LAVORATORI IN MOBILITÀ: Per quei lavoratori che al primo marzo scorso erano in mobilità (circa 10 mila), non varranno le nuove regole per l'accesso alla pensione d'anzianità.
- VERSAMENTO VOLONTARIO CONTRIBUTI: I lavoratori che versano in maniera volontaria i contributi e sono stati già autorizzati dall'Inps a farlo alla data del primo marzo scorso, andranno in pensione con le vecchie regole.
- CERTIFICAZIONE: Chi entro il 31 dicembre 2007 avrà raggiunto i requisiti per la pensione d'anzianità, potrà chiedere all'ente previdenziale di appartenenza un certificato che attesta i diritti acquisiti. Pertanto, potrà andare in pensione in qualsiasi momento, indipendentemente da ogni modifica introdotta successivamente alla certificazione.
- RISPARMI DI SPESA: La delega consente un risparmio di spesa pari allo 0,7% del Pil³. Si è visto che tra gli incentivi vi è il "Superbonus"; con questo strumento i contributi previdenziali, (il 32,70% dell'imponibile), sono dati a coloro che pur avendo diritto alla pensione di anzianità, continuano a lavorare, rinunciando alla pensione fino al 31.12.2007. il Superbonus non si assegna ai dipendenti pubblici e a quei dipendenti che applicando la legge 186/04 chiedono di rimanere in servizio fino a 70 anni senza il versamento dei contributi previdenziali.

Con questa manovra il governo cerca di porre un freno alla famosa "gobba pensionistica" tentando di convincere con incentivi i lavoratori a non andare in pensione. I dati dell'INPS elaborati dal giornale Milano Finanza (25/09/2004) mostrano però che questo strumento sarà utile solo a coloro che dispongono di stipendi molto alti e invece chi percepisce 13001400 euro preferirà andare in pensione. Dai dati che si mostrano nella tabella 1 appare chiaro come i lavoratori a basso stipendio non hanno interesse a restare in azienda mentre i cosiddetti "manager di alto livello" si troveranno ad avere un incremento netto nella retribuzione che arriva fino a oltre il 58%.

1.2. *Privato è sempre bello! Anche se contrario alle compatibilità dello sviluppo*

È chiaro che per analizzare il sistema pensionistico è necessario evidenziare la marcata interconnessione esistente tra sistema assistenza-le-previdenziale e le problematiche di carattere economico e demografico. Ma ciò deve avvenire in maniera corretta e non "aggiustando" le analisi in funzione di scelte già effettuate a priori e aventi motivazioni esclusivamente di carattere economico-finanziario, o meglio, tenendo l'attenzione a forzati equilibri di bilancio pubblico e a patti di stabilità consoni a dinamiche forzate di finanziarizzazione che nulla hanno a che vedere con i cittadini, se non in termini di compressione dei loro diritti sociali.

Il processo di transizione normativa, strutturale e finanziaria della previdenza pubblica e privata in Italia, ha tenuto poco conto delle trasformazioni sociali ed economiche del Paese, della struttura del mercato del lavoro, delle dinamiche della vita sociale e familiare, delle modificazioni demografiche, dei contraddittori processi della cosiddetta globalizzazione finanziaria e culturale. *Non si è tenuto conto che il sistema pensionistico pubblico può essere difeso considerando i nuovi assetti produttivi e dello sviluppo, compresi gli incrementi di produttività dovuti agli intensi processi di innovazione tecnologica, valorizzando nuovi fattori, come, ad esempio un nuovo modello di creare occupazione in settori eco-sociocompatibili, la nuova struttura sociale, l'impatto dell'immigrazione, la diversa qualità della vita, la presenza di nuove forme di lavoro e di socialità in un contesto fortemente terziarizzato.*

A queste trasformazioni e ad altre, ovviamente, deve corrispondere anche una modificazione della previdenza, modificazioni che sono invece incanalate e soffocate esclusivamente da vincoli di opportunità politica di basso profilo.

Si realizzano riforme contraddittorie e non funzionali allo stesso sviluppo capitalistico; un capitalismo che non vuole considerare le proprie compatibilità di sviluppo.

2. Fondi pensione: il grande bluff!

2.1. *Allarmismo sociale e finanziarizzazione dell'economia*

Da un punto di vista teorico, si tenta di attribuire all'introduzione dei Fondi pensione nel nostro Paese la capacità di sviluppare fortemente il mercato borsistico italiano, ancora asfittico ed arretrato rispetto a quello degli altri paesi a capitalismo avanzato, e si dimentica che la Borsa italiana è arretrata proprio per la scarso numero di società quotate, e lo sviluppo dei Fondi pensione, anzi favorirebbe la domanda di azioni e non l'offerta, destabilizzando ulteriormente il mercato interno e rafforzando le Borse di area anglosassone e nipponica. Si afferma, inoltre, che i Fondi pensione dovrebbero avere un effetto stabilizzante, capacità di consentire un allungamento della vita media del debito pubblico, di stimolare la propensione al risparmio attraverso una diversificazione degli strumenti finanziari offerti ai risparmiatori, favorendo inoltre il processo di riallocazione della proprietà delle imprese del nostro sistema produttivo, agendo così da veicolo per la diffusione dell'a-zionariato popolare, dell'allargamento delle basi di democrazia economica. Per chiarire meglio la situazione è interessante esaminare i dati della tabella seguente che mostrano una visione generale della previdenza complementare nel nostro Paese.

Tab.2. La previdenza complementare (valori in milioni di euro)

	N° Fondi		Iscritti Var.% 6/04-12/03	Risorse dest. alle Prestazioni	
	(6-04)	6/2004		6/2004	Var.% 6/04-12/03
F. PENS. NUOVA ISTITUZ.	136	1.431.101	+1,7	7.105	+13,2
F. PENS. NEGOZIALI	42	1.059.541	+ 1,6	5.153	+13,4
F.PENS.APERTI	94	371.560	+1,9	1.952	+12,8
F. PENS. PREESIST.	510	673.143		29.858	
TOT.FONDI PENSIONE	648	2.104.244		36.963	
POLIZZE INDIV.PENSION.	-	604.366	+9,0	1.480	

Fonte COVIP

I flussi finanziari potenzialmente attesi dai Fondi pensione sono ingenti. Questi erano stati stimati per il quinquennio 1996-2000 tra i 5mila e gli 8mila miliardi di vecchie lire, per un totale di 6 milioni di lavoratori dipendenti coinvolti, e nell'arco degli anni 2001-2005 tra 5 e 7 miliardi di euro, fino ai 9-10 miliardi del periodo 2006-2010. E ciò in aggiunta ai flussi per l'attività dei circa mille Fondi pensione preesistenti, che prima del 1993 interessavano 1.600.000 lavoratori, con una riserva patrimoniale di circa 30mila miliardi di vecchie lire. Si sostiene che i rendimenti futuri degli investimenti nei Fondi siano addirittura di 2, anche 3 punti superiori alla crescita del PIL. Tutto ciò contrasta con la realtà e con i risultati economici realizzati dai Fondi in paesi con mercati finanziari certamente più maturi e avanzati di quello italiano.

Si introduce, quindi, pesantemente la logica forzata del ricorso ai Fondi pensione senza considerare i crack finanziari e le ripercussioni estremamente negative sull'economia reale, che hanno prodotto ad esempio i Fondi inglesi e statunitensi.

2.2. I Fondi pensione nei mercati finanziari avanzati: fattore di destabilizzazione

L'esperienza ha dimostrato che i Fondi pensione diventano fattore destabilizzante non solo del corso dei titoli ma dello stesso assetto economico-sociale e politico dei vari paesi che di volta in volta diventano bersaglio della speculazione finanziaria internazionale, creando seri scompensi sociali in termini di sottrazione di risorse agli impieghi in investimenti reali, quindi aumentando la disoccupazione, abbattendo nel contempo le garanzie sociali collettive. *È assurdo allora pensare che i problemi legati alla crisi della previdenza pubblica possano essere risolti con lo sviluppo dei Fondi pensione e della previdenza privata.*

È utile accennare anche se brevemente alla situazione presente negli USA paese nel quale il 70% dei lavoratori ha investito nei Fondi pensione. Si tratta di circa 42 milioni di piccoli risparmiatori. Se si considera che nel 2030 i lavoratori in età pensionabile aumenteranno del 60% è chiaro che con il sistema di oggi per garantire le compatibilità macroeconomiche, i neolibertisti di vario tipo suggeriscono che sarà necessario aumentare il limite dell'età pensionabile e diminuire gli aiuti previdenziali. Va ricordato che i datori di lavoro negli USA non sono obbligati a versare i contributi per i lavoratori e infatti oltre il 50 % delle aziende non versa alcun contributo.

Va ricordato che negli Stati Uniti i 401(k) sono tra i piani a contribuzione definita più importanti visto che circa il 50 per cento degli aderenti ai Fondi pensione è iscritto a questa categoria di piani. "Peraltro, anche i piani 401(k), nel quadro della complessiva flessione dei corsi dei mercati azionari, hanno registrato nell'ultimo anno (2002-3 *n.d.r.*) una performance negativa pari a -13,3 a fronte di un rendimento medio annuo del -6,3 per cento realizzato nell'ultimo triennio. Il fenomeno è stato amplificato dalla forte incidenza della componente azionaria nei portafogli di tali piani (70 per cento circa, a fine 2000) e, in particolare (si pensi ai casi Enron e WorldCom9), dal peso delle azioni dell'azienda sponsor. Peraltro, la possibilità offerta alle aziende sponsor di conferire azioni proprie per finanziare i contributi versati, senza che siano a tal riguardo previsti limiti quantitativi, appare come l'incentivo più rilevante, assieme ai benefici fiscali, di cui ci si è avvalsi negli Stati Uniti per diversificare le forme di previdenza complementare. D'altra parte, i piani a contribuzione definita sono molto meno costosi per le aziende e senza un adeguato volume di finanziamenti alla previdenza privata, oggi assicurato anche dal contributo mediante azioni proprie, il sistema previdenziale americano non sarebbe (finanziariamente e socialmente) sostenibile.

Recentemente, alcune importanti società americane (tra le quali Charles Schwab, Goodyear, Tech Data, Ford Motor, DaimlerChrysler) hanno deciso di sospendere la contribuzione ai piani pensionistici 401(k) dalle stesse offerte ai propri dipendenti". La situazione è quindi insostenibile e una riforma dei Fondi pensione è oltre che utile, necessaria e da attuare immediatamente. È interessante ricordare che nella recente campagna elettorale per le presidenziali statunitensi il "buco" dei Fondi pensione non è stato toccato da nessuno dei due candidati. La realtà degli altri paesi dove i Fondi pensione sono più diffusi, paesi nei quali i mercati finanziari hanno spessore ed estensione molto più significativa di quello italiano, si sono verificati episodi drammatici che hanno dimostrato che la rincorsa al facile profitto speculativo ha provocato liquidazioni impreviste, ha incentivato la realizzazione di politiche speculative di breve termine e il quasi esclusivo investimento dei Fondi sul mercato azionario; contrastando così con la finalità di tipo previdenziale che doveva essere assolta, e provocando in momenti di calo borsistico dei veri propri crolli con ripercussioni impressionanti sulla stabilità del Fondo e sull'andamento generale dell'economia.

3. Il Trattamento di fine rapporto: come scippare un ammortizzatore sociale.

3.1. Ma quale "libertà di scelta"?!?

È evidente che con l'ultima legge si cerca di introdurre la previdenza complementare per togliere forza al sistema pubblico.

È in quest'ottica che va letto il conflitto per la riforma del Tfr, in quanto in gioco è *l'abbattimento di un altro pezzo di Stato sociale, è il predominio dell'economia finanziaria su quella produttiva, è una battaglia sul costo del lavoro e la redistribuzione dei redditi*. Altro che volontà di consentire ai lavoratori una "libera scelta", se la prospettiva è quella di togliere un ammortizzatore socio-economico, fondamentale in una società in cui sempre più facilmente si perde il posto di lavoro e in cui sempre più frequentemente si ricorre a spese familiari straordinarie per un continuo minore supporto pubblico.

Si diceva già nel 1999 nel libro "Le pensioni a fondo": ma quale "libertà di scelta" se aumenta la tassazione del Tfr mantenuto eventualmente in azienda; se si vuole ridurre ulteriormente l'aliquota fiscale agevolata dell'11% sui Fondi pensione; se si ipotizza una penalizzazione fiscale dei riscatti; se si aumentano gli obblighi di conferimento ai Fondi pensione e si disincentivano al massimo le possibilità di starne fuori o di uscirne a qualsiasi titolo prima dell'età di pensione; e infine se si vuole togliere anche la possibilità di un Fondo unico a controllo pubblico.

Ed è interessante riportare, a conferma di quanto sostenuto, quanto scritto da Vladimiro Giacchè in un articolo pubblicato dalla rivista PROTEO:⁷

"Non è vero che il trasferimento del Tfr ai Fondi pensione sia conveniente per i lavoratori. Il trasferimento obbligatorio del Tfr alle pensioni integrative rappresenta uno degli aspetti più gravi del "decretone" Tremonti. Con il trasferimento forzoso del Tfr ai fondi pensione si avrà tra l'altro il risultato che chi cambia professione (o viene licenziato) non riceverà più il Trattamento di fine rapporto maturato fino ad allora; il Tfr rimarrà nel Fondo pensione e sarà quindi indisponibile per il lavoratore sino al momento di andare in pensione. La cosa è tanto più grave se si pensa che il Tfr è a tutti gli effetti *salario differito*, e in quanto tale soltanto i lavoratori dovrebbero poter decidere come disporne (anche su tale argomento molto ricco è il testo di Martufi e Vasapollo).

Ma non si tratta "soltanto" di una questione di principio. C'è anche un problema di convenienza economica: basti pensare che fra il 1° gennaio 2000 e il 30 giugno 2003 il rendimento complessivo del Tfr è stato del 14%, a fronte del +1,7% [!] dei Fondi pensione chiusi, e del -13,9% [!!] dei Fondi pensione aperti⁸.

Insomma: tutto si può dire tranne che per i lavoratori il trasferimento del Tfr ai fondi pensione sia vantaggioso. Per qualcun altro, però, il vantaggio ci sarà eccome: si tratta delle società di gestione del risparmio e delle società assicurative. In particolare queste ultime. Ma quali saranno le compagnie *più* avvantaggiate? Federico Salerno, analista finanziario di Ubm (Gruppo Unicredito), non ha dubbi: "Sicuramente Alleanza e Mediolanum, dove il settore Vita pesa per il 100% del totale raccolto, senza dimenticare che sono anche le uniche due compagnie che offrono polizze di lunga durata". Ovviamente, il fatto che Mediolanum faccia capo al signor Berlusconi è una semplice coincidenza".

La riforma approvata a luglio 2004 toglie l'obbligo di versare il Tfr nel Fondo pensione lasciando al lavoratore sei mesi di tempo per scegliere la destinazione del Tfr inserendo il meccanismo del silenzio-assenso. In sostanza il lavoratore potrà:

- *dichiarare di non accettare alcuna forma pensionistica complementare*, e lasciare il Tfr in disponibilità al datore di lavoro;
- *comunicare il Fondo pensione al quale assegnare gli accantonamenti annuali del Tfr*.

– non dichiarare niente: in questa ipotesi, *il Tfr va a finire automaticamente al Fondo di categoria*, dopo sei mesi.

Nel caso di silenzio/assenso del lavoratore e di *manca* di un Fondo negoziale e di categoria, il decreto dovrebbe regolare che il Tfr finisca in uno *speciale Fondo INPS*. La stessa disposizione è valida anche per i nuovi lavoratori per i quali dopo sei mesi scatterà la regola del *silenzio-assenso*.

Le alternative per il lavoratore che non sceglie di lasciare all'azienda il Tfr sono in sintesi:

- 1) aderire ai Fondi negoziali (Fondi chiusi)
- 2) aderire ai Fondi aperti o, se presente, a un Fondo regionale
- 3) stipulare delle polizze assicurative (i Piani individuali di previdenza, pip)
- 4) istituzione di speciale Fondo residuale all'INPS.

Se si considerano i dati a disposizione fino a giugno 2004 (COVIP) i lavoratori che avevano accettato forme di gestione complementari alla pensione erano circa 2,7 milioni, ossia quasi l'11% della forza lavoro. Le risorse finanziarie destinate alla gestione complementare rappresentavano il 2,9% del PIL. Si ricorda che sono 21.610.000 i lavoratori interessati alla riforma pensionistica; è chiara quindi la diffidenza e la poca volontà ad accettare queste nuove forme di previdenza complementare. Il predominare della forma privata di previdenza su quella pubblica significa ulteriore abbattimento del costo di lavoro, diminuzione delle aliquote contributive a carico delle imprese e nuove forme di incentivi alle imprese, sia alle grandi con una maggiore disponibilità di liquidità nei mercati borsistici, e sia alle piccole e medie imprese, con forme di remunerazione a compensazione degli oneri supplementari nel caso di versamento nei Fondi e degli ipotetici maggiori oneri finanziari dovuti al ricorso al finanziamento del mercato creditizio sostitutivo dell'autofinanziamento da Tfr.

3.2. Tfr e Fondi pensione

I *Fondi negoziali* nati alla fine degli anni '90, sono lo strumento fino ad ora più utilizzato. I lavoratori coinvolti prima della riforma erano circa 670.000 mentre dopo la riforma si è avuto un aumento di iscritti di circa l'1,6% della forza lavoro e si è arrivati ad un numero di lavoratori pari a un milione e 59 mila.

Il lavoratore può aderire ai *Fondi pensione aperti* senza bisogno di appartenere a una categoria determinata. Attualmente questi Fondi sono in mano a SIM e assicurazioni. Al momento gli iscritti ai Fondi aperti sono cresciuti dell'1,9% rispetto alla fine dell'anno 2003 e hanno raggiunto la cifra di 371.000 lavoratori.

I Fondi pensione non hanno fino ad oggi avuto grande successo tra i lavoratori; dal 1993 ad oggi solo il 13% dei lavoratori ha sottoscritto un Fondo. Questo anche perché l'adesione ai Fondi pensione con un minimo di contributi non garantisce una pensione adeguata. Considerando che la rendita della pensione calcolata con il metodo contributivo sarà contenuta tra il 30 e il 50% dell'ultimo stipendio, per poter avere una pensione decorosa non basterà il ricorso ai Fondi pensione se si pensa di destinare ad essi una percentuale minima di contributi. Anche nell'ipotesi di un lavoratore che destina il Tfr e una piccola parte dello stipendio (in percentuale ad esempio dell'1 o 2%, 3%) al Fondo non riesce ad avere una quota adeguata di reddito tale da garantirgli un livello di vita dignitoso. Per avere conferma di quanto scritto basta guardare le due tabelle seguenti realizzate dalla rivista "Altro consumo"¹⁰.

Per avere una rendita mensile accettabile è necessario dare un contributo di oltre il 10% e maturare un'anzianità di oltre trenta anni.

Il confronto tra il rendimento del Tfr e dei Fondi pensione va sicuramente a vantaggio del primo in quanto mentre questo si rivaluta ogni anno in misura pari al 75% del tasso di inflazione più un punto e mezzo, i Fondi pensione invece hanno avuto dei rendimenti minori e ciò sarà sempre confermato anche in conformità di andamenti congiunturali e borsistici medi-standard, ricordando comunque che i rendimenti medi vanno considerati nel medio-lungo periodo.

Attraverso il Tfr i lavoratori prestano alle imprese circa il 7% del loro reddito da lavoro. Ogni anno la quota globale che viene accantonata è di circa 14 miliardi di euro.

Le aziende hanno quindi un interesse a prolungare la durata del tempo di permanenza al lavoro. Le piccole imprese soprattutto, avendo una posizione sul mercato del credito debole, attraverso il Tfr riescono ad ottenere finanziamenti senza spese; un vero e proprio prestito forzato da parte dei dipendenti che si trasforma in un autofinanziamento improprio.

Attualmente quindi il Tfr viene accantonato dalle imprese che lo utilizzano anche come tesoreria e disponibilità finanziaria. Nell'anno 2004 il coefficiente di rivalutazione dovrebbe essere il 2,25 per cento.

È chiaro quindi che, visti gli attuali rendimenti finanziari netti da mercato monetario e finanziario, i lavoratori non vogliono affidare il proprio Tfr ai Fondi pensione o di categoria che danno rendimenti inferiori a quello del Tfr.

Se si confronta il rendimento dei Fondi previdenziali aperti già esistenti e il Tfr, si nota che solo pochi prodotti obbligazionari hanno garantito un rendimento di poco superiore alla liquidazione. Attualmente *il Tfr viene tassato come un normale reddito* mentre fino al 2002 era *avvantaggiato* con un'aliquota secca del 25 per cento. Un sondaggio del quotidiano "La Repubblica" (del 23/10/2004) rivela che l'80,2% dei lavoratori è orientato a dire no alla proposta di trasferimento.

"Luigi Scimia, il neo presidente della Covip sostiene che «Nel contesto di mercati finanziari complessivamente ancora caratterizzati dall'incertezza i Fondi pensione hanno comunque conseguito rendimenti positivi nei primi otto mesi del 2004. Il rendimento generale netto è stato infatti pari al 2,3 per cento per i Fondi negoziali e all'1,8 per cento per i Fondi aperti; nell'ambito di questi ultimi, i comparti obbligazionari misti, prevalentemente investiti in obbligazioni e con una quota residuale di azioni, hanno ottenuto il rendimento più alto pari al 2,3 per cento, mentre i comparti azionari hanno conseguito il rendimento più basso pari all'1,4 per cento. Nei primi otto mesi del 2004 – ha proseguito

Scimia – i rendimenti dei Fondi pensione negoziali sono stati in media superiori alla rivalutazione lorda del Trattamento di fine rapporto (Tfr) che si è attestata al 2,1 per cento. Estendendo l'orizzonte temporale all'ultimo quinquennio – ecco che viene il bello – il confronto con il Tfr è tuttavia abbastanza critico anche per le gravi turbolenze che hanno accompagnato i mercati finanziari negli ultimi anni e per i conseguenti rendimenti nel complesso penalizzanti. Ciò è particolarmente evidente – ha concluso il presidente della Covip – per le linee di investimento a più alto contenuto azionario, mentre le linee caratterizzate da una quota maggiore di investimenti obbligazionari hanno conseguito rendimenti nell'insieme allineati alla rivalutazione del Tfr».

E' estremamente puntuale nel rappresentare la situazione. Eppure, dal punto di vista strutturale, l'apporto del Tfr al finanziamento dei Fondi pensione è assolutamente necessario se si vuole dare un peso specifico effettivo al secondo pilastro. Infatti, se la previdenza complementare deve consentire, nell'arco di alcuni decenni, un tasso di sostituzione in grado di compensare, almeno in parte, il taglio al sistema obbligatorio, il suo finanziamento nel tempo deve essere abbastanza robusto (il 9-10 per cento): un ammontare siffatto sarebbe indisponibile, in termini di massa, se non includesse pure l'aliquota del Trattamento di fine rapporto. In ogni caso, avremo tempo e modo di valutare la situazione, quando si conosceranno le linee dei decreti attuativi¹¹.

Tab.5. I rendimenti pluriennali dei Fondi pensione¹²

Fonte: COVIP

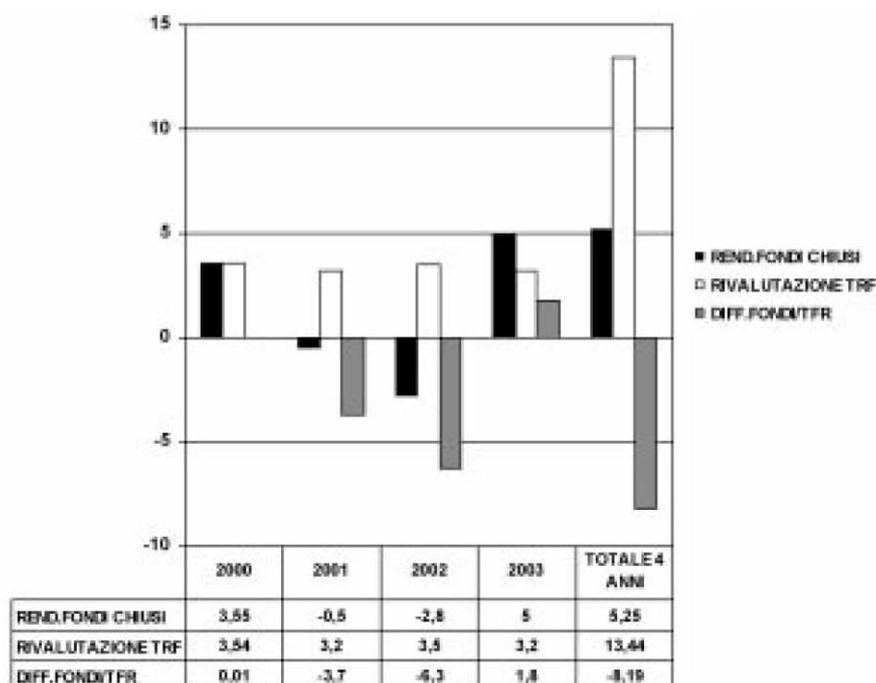
Graf.1. Il rendimento del TFR dal 1999 al 2003¹³



Come appare chiaramente dal grafico 1 il rendimento del Tfr negli anni che vanno dal 1999 al 2003 è stato maggiore rispetto non solo ai Fondi pensione aperti ma anche nei confronti dei Fondi pensione chiusi. La percentuale di rivalutazione lorda del Tfr è stata infatti del 17,7% a fronte di un 16,1% dei Fondi pensione chiusi e di un 10,6% dei Fondi pensione aperti.

Il grafico 2 mostra il rendimento negli anni che vanno dal 1999 al 2004; i Fondi negoziali hanno fruttato circa il 14,2% mentre il Tfr ha avuto una rivalutazione del 17,9%; si ricorda poi che per i Fondi vanno conteggiate anche le commissioni a carico degli iscritti che sono comunque diverse come percentuale tra Fondi aperti e chiusi (di solito i Fondi chiusi hanno commissioni più alte (tra l'1,2 e l'1,8%).

Graf.2. Rendimento Tfr e Fondi (2000-2003)



Va detto che a lungo termine i Fondi negoziali possono avere dei rendimenti maggiori rispetto al Tfr, in condizioni di mercato repute ottimali, ma è chiaro che i lavoratori che vanno in pensione non possono aspettare la ripresa del mercato né sottostare alle sue spietate regole. E soprattutto è lecito porsi l'interrogativo di un generico lavoratore dipendente che è allo stesso tempo il piccolo risparmiatore medio: nel mercato azionario italiano dopo i crack della Eni, della Parmalat, il caso dei bond argentini, ecc., con quale coraggio si possono affidare i risparmi dei lavoratori, addirittura la loro liquidazione a banche, assicurazioni e così via?

3.3. I Piani individuali di previdenza (pip)

I piani individuali di previdenza (pip) rappresentano la terza alternativa per il per il lavoratore che non sceglie di lasciare all'azienda il Tfr. A giugno del 2004 i contratti stipulati erano circa 600.000 e la crescita annuale era del 9%.

Numerose sono le stime prodotti dai vari uffici studi sulla destinazione dei fondi del Tfr. Ricordando che si parla di una cifra considerevole, ossia circa 14 miliardi di euro annui, i rapporti degli stessi analisti finanziari¹⁴ valutano che chi investe in un Pip deve considerare oltre alle varie scelte di investimenti, anche i vari costi di gestione che vanno dall'1,1 e l'1,7% ogni anno e una tassazione dell'11%.

Morgan Stanley¹⁵ ha simulato un confronto tra le varie situazioni di investimento dei pip e il Tfr che dimostrano che anche in situazioni medio-buone di congiuntura e di un ipotizzato buon andamento standard del mercato finanziario, il Tfr rimane l'investimento più sicuro, più efficiente e ad ottimale rendimento complessivo.

Tab.6. 1050 euro investiti ogni anno diventano... DATI IN EURO

	TFR	PIP 100% BOND	PIP 100% AZIONI	PIP 50% AZIONI, 50%BOND	PIP FLESSIBILE
DOPO 8 ANNI	10.489	9.701	10.571	10.214	10.277
DOPO 9 ANNI	12.134	11.293	12.416	11.954	12.030
DOPO 10ANNI	13.865	12.971	14.389	13.803	13.895
DOPO 11 ANNI	15.684	14.737	16.497	15.768	15.849
DOPO 12 ANNI	17.595	16.597	18.749	17.854	17.922
DOPO 25 ANNI	52.730	51.265	65.343	50.770	57.864

Fonte: Morgan Stanley research

E nelle previsioni su come saranno impiegati i circa 14 miliardi di euro all'anno trattenuti fino ad ora dalle aziende si ricorda che: “ Le pensioni private si accaparreranno il 66% di quei 14 miliardi. Ovvero 9,2 miliardi di euro. A fare la parte del leone saranno soprattutto i Fondi pensione: nelle casse degli strumenti chiusi e aperti confluirà ben il 90% dei Fondi destinati alla previdenza complementare. Mentre i *pip* (i piani individuali di previdenza) si accontenteranno del rimanente 10%, che comunque vale circa 900 milioni di euro”¹⁶.

4. Osservazioni finali

Come sostenevamo già negli anni '90 e riportavamo nel libro “ Le Pensioni a fondo”, stiamo vivendo una fase di neoliberalismo selvaggio in cui si sviluppa, così come delineato anche in precedenza, un sistema economico con il quale si costruisce una società con maggiori differenziazioni sociali, in cui è sempre più ridotto il sistema di protezione sociale a favore delle fasce di cittadini più deboli; fasce di “nuovi miserabili” che diventano sempre più grandi *andando a comprendere anche quegli strati di società che fino a pochi anni fa erano considerate protette* (lavoratori del pubblico impiego, artigiani e commercianti), creando quindi nuove povertà, *ampliando in sostanza l'area dell'emarginazione sociale complessiva*.

In questa strategia antisociale complessiva sono ormai diversi anni che il sistema pensionistico pubblico in Italia è fatto oggetto di attacchi che fanno perno sul suo assetto molto precario e critico, sull'andamento demografico, sui nuovi modelli culturali, sul nuovo mercato del lavoro, sulle trasformazioni economiche e sociali, che, aggiunti alla presenza di una normativa atipica che crea differenze di trattamento tra i diversi beneficiari, hanno portato ad ipotizzare il cosiddetto “*crack delle pensioni*”, previsto inizialmente per l'anno 2000, poi spostato al 2020 e poi proiettato al 2030 secondo alcuni, al 2050 secondo altri.

La strategia dominante, quindi, è quella di realizzare un *sistema contributivo privato* per tutti, per demolire il sistema pubblico. Ma se si considera che si vuole un mercato del lavoro sempre più flessibile, precario e intermittente, con quindi sempre più bassi contributi versati, allora si deve dire la verità: adottando il sistema contributivo si otterrà una *pensione da miserabili dopo una vita di lavoro con stipendi e redditi da miserabili*. L'enorme schiera dei lavoratori atipici, parasubordinati sono fortemente scoperti con l'attuale sistema di previdenza pubblica obbligatoria, ma non si può loro proporre un sistema privato a capitalizzazione. Si realizzerebbe così questa assurda relazione: per sperare di avere una pensione di vecchiaia più alta bisognerà ridurre i già precari redditi durante la vita lavorativa per sottoscrivere un Fondo pensione. Comunque vadano le cose, *il reddito calcolato sull'intero arco di vita risulterà fortemente dimensionato*.

Va considerato poi un altro aspetto: si registra che gli uomini in età lavorativa sono occupati per circa i due terzi e che se le condizioni di lavoro non rimarranno immutate in termini di struttura, anche considerando il calo demografico, non si avrà una riduzione della popolazione in età lavorativa. Infatti si presume che, in una società fortemente terziarizzata, nella società del “quaternario” o addirittura del “quinario”, saranno sfruttate le enormi possibilità di risorse umane inutilizzate, sia in campo femminile,

sia con i lavoratori immigrati, sia sfruttando al massimo le risorse del capitale intangibile in un lavoro sempre più a carattere intellettuale e gli incrementi di produttività derivanti dall'innovazione tecnologica, potendo così aumentare le possibilità di finanziamento di un forte ed equilibrato sistema previdenziale pubblico.

Il crack pensionistico è un falso allarme tutto ideologico contro la stessa natura dello Stato sociale, ciò significa che dopo l'attacco al salario diretto c'è anche quello al salario indiretto e differito.

E con la privatizzazione della previdenza, una previdenza del mercato e del profitto si rompe definitivamente il vincolo solidaristico intergenerazionale, si distruggono le prospettive di una tranquilla anzianità per il singolo lavoratore. Con la privatizzazione della previdenza, oggi, si possono spegnere le speranze di liberare finalmente lo svolgimento di un'economia capace di garantire equilibri sociali, crescita economica ed umana, misurata attraverso la capacità di distribuire socialmente reddito e ricchezza a partire da una vera riforma del sistema pensionistico, capace di ricercare i modi e i tempi per mantenere le compatibilità di un moderno sistema pensionistico pubblico.

“Riformare”, non solo e non tanto in chiave contabile-finanziaria, ma

porsi il problema di una corretta divisione fra spese previdenziali e spese assistenziali; considerare i nuovi assetti del mercato del lavoro; badare meno alle forzate compatibilità dell'Europa del capitale finanziario. La soluzione è da ricercare in un rafforzamento del sistema previdenziale pubblico, in un aumento del suo grado di efficienza, in una ricerca di equilibrio strutturale fra entrate e spese, fra modi di finanziamento e tipi di prestazioni. Ciò può avvenire soltanto dal ripristino della certezza dei diritti acquisiti, dall'allargamento della base occupazionale, dalla regolarizzazione delle mille forme di lavoro nero e atipico, da politiche immediate di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, da una seria lotta all'evasione ed elusione fiscale e contributiva e da forme significative di tassazione delle rendite finanziarie e dei movimenti di capitale finanziario a carattere speculativo.

Bisogna lanciare progetti di sano riformismo strutturale che tengano conto di una seria lotta all'evasione ed elusione contributiva da parte delle imprese; progetti capaci di far correttamente emergere l'economia sommersa, realizzando un assetto di crescita economica che potrebbe prendere linfa vitale dalla regolarizzazione delle mille forme del lavoro nero, atipico, a termine, a tempo determinato, intermittente, flessibile, falsamente autonomo e dal ruolo attivamente contributivo che può assumere il regolare avviamento al lavoro di un maggior numero di donne, di giovani e della popolazione immigrata.

Infine voglio ricordare la proposta della CUB, che reputo di estremo interesse, relativa alla costituzione di un Fondo pubblico su base volontaria dove si potrebbe incanalare il Tfr, e sulle cui caratteristiche e prospettive si soffermerà la relazione di Domenico Provenzano.

Per concludere penso serva il coraggio politico per un programma d'alternativa in grado di mettere da subito all'ordine del giorno un nuovo senso dell'interesse sociale e generale e ciò deve partire dal garantire degne pensioni ai nuovi lavoratori atipici, rafforzando il sistema pensionistico pubblico, incanalando nel suo finanziamento oltre ai redditi da lavoro anche fonti di reddito da capitale. Creare nuovo e diverso lavoro, capace di attuare e regolare l'efficienza del sistema orientato al rafforzamento di un reale nuovo Welfare State. Uno Stato sociale che garantisca i diritti acquisiti dei lavoratori, dei pensionati, di tutti i cittadini, che soddisfi nuovi bisogni, a partire da un più moderno sistema di tassazione che si sposti significativamente verso le transazioni dei capitali finanziari a carattere speculativo.

La prospettiva deve essere quella di incanalare il risparmio verso investimenti produttivi, capaci di creare lavoro, di creare ricchezza non misurabile esclusivamente in termini di PIL, ma in termini di crescita di socialità, di civiltà e di umanità.

NOTE

Va ricordato che la previdenza complementare è conosciuta come “secondo e terzo pilastro”, mentre il sistema di previdenza pubblica obbligatoria è chiamato “primo pilastro”. Il secondo pilastro è formato dalla previdenza integrativa (fondi pensione aperti o chiusi). Il terzo pilastro, invece sono le economie che ogni lavoratore ha accumulato nel corso della vita e/o polizze di assicurazione sulla vita.

²

Il Trattamento di fine rapporto meglio conosciuto come TFR, nasce nel lontano 1919 come prima forma di regolamentazione dell'indennità di fine rapporto riservata agli impiegati, nel 1942 viene introdotto nel Codice Civile e nel 1966 viene esteso a tutti i dipendenti privati e pubblici. ³

http://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2004/07_Luglio/28/scheda_pensione.shtml ⁴ Cfr. Milano Finanza, 25 settembre 2004, pag.10. ⁵ Cfr. Borsa e Finanza, 23 ottobre 2004, pag.12. ⁶

Cfr. http://www.economia.unimore.it/marotta_giuseppe/didattica/portfolio_0304/COVIP_relazio-ne2002.pdf ⁷ Cfr. Proteo.n.

2/3 del 2003 Giacchè V.: “*Ancora una riforma delle pensioni tra crisi fiscale e attacco al salario*”, pag. 129. ⁸ Dati riportati in R.E.

Bagnoli, “*Fondi e Tfr, trasferimento sotto tutela*”, *CorrierEconomia*, 22/9/2003. ⁹ Conti C., “*Alleanza e Mediolanum le 'bacciate' dalla riforma*”, *Borsa & Finanza*, 11/10/2003 ¹⁰ Cfr. *Soldi & Diritti – nr 78 – settembre 2004*

<http://www.altroconsumo.it/map/show/325/src/55941.htm> ¹¹ <http://www.miaeconomia.it/retrieval/home/articolo>. ¹² Cfr. Borsa e Finanza del 23 ottobre 2004, pag. 12. ¹³ Fonte COVIP. ¹⁴ In specifico dei broker: Euromobiliare, Intermonte, Credit

suisse, ecc. ¹⁵ Cfr. R.Castellarin, C.Ferron, “*Chi vi darà le pensioni*”, in Milano Finanza, 25 settembre 2004, pag. 9. ¹⁶

Cfr. R.Castellarin, C.Ferron, “*Chi vi darà le pensioni*”, in Milano Finanza, 25 settembre 2004, pag. 8.

INTERVENTO DI GIOVANNI MAZZETTI

1. Riferimenti storico-economici.

Non mi dilungherò molto, primo perché qui, in questa sede, non possiamo ovviamente sperare di fare un seminario di approfondimento. Possiamo semmai tentare di creare le condizioni affinché coloro che partecipano al nostro incontro procedano *poi* ad un approfondimento individuale.

Ma perché dovrebbe essere necessario un approfondimento individuale, visto che la questione delle pensioni è al centro del dibattito politico da più di quindici anni, e cioè dalla “riforma” Amato? La mia risposta è semplice: credo che quello che è successo negli ultimi quindici anni, non sarebbe stato possibile se le conquiste della fase storica precedente – il “glorioso” trentennio del Welfare State – fossero diventate un patrimonio individuale. Insomma, per comprendere la nostra situazione non dobbiamo tanto rifugiarci dietro alla convinzione di una straordinaria forza dei nostri avversari, quanto piuttosto nel riconoscimento del subentrare di una nostra debolezza, che è innanzi tutto, una debolezza culturale.

Nei seminari a cui ho partecipato e nelle conferenze che ho tenuto, ho spesso trovato lavoratori, anche compagni, che erano estremamente confusi perché, di fronte al problema della previdenza, condividono i dubbi, e perfino le categorie concettuali, che sostengono le convinzioni dei nostri avversari, e che agiscono come una forza che finisce col risospingerci indietro. E allora dicono spaesati: come possiamo fare per non subire questa sorte? La loro risposta, lodevole, ma decisamente ingenua è: dobbiamo lottare. Ma la questione *non è se lottare o non lottare*, bensì *come lottare*? L'idea che basti un'opposizione, per contrastare la deriva conservatrice, non tiene conto del fatto che l'opposizione che stiamo praticando dall'inizio della crisi nella quale siamo precipitati, *non sta dando alcun risultato, né ci sono timidi segni di un cambiamento all'orizzonte*. La volontà di opporsi, pertanto, non basta, bisogna sapere *che cosa fare* in alternativa rispetto ai luoghi comuni proposti dai conservatori. Cioè bisogna articolare la propria lotta in positivo, aprendo la prospettiva di un nuovo sviluppo. Ma per far questo occorre aver ben chiare le conquiste passate e il perché *da esse, ad un certo punto, è conseguita una crisi*.

Perché il sistema pensionistico che è stato abolito costituiva una conquista.

Luciano Vasapollo prima richiamava una grande conquista, quella del 1969. In quell'anno è stato realizzato un cambiamento profondo nel modo di calcolare e di erogare le pensioni. Ma quanti, in Italia, sanno quale fu la natura di quel cambiamento? Quante persone sanno che prima di allora l'ammontare delle pensioni era ancorato ai contributi *accantonati* durante la vita lavorativa, mentre da quell'anno si è deciso di ancorarla alle ultime retribuzioni? E perché mai questa differenza dovrebbe essere così significativa, da consentire di trattarla come una “conquista”? La risposta è relativamente semplice: perché essa costituisce uno dei passaggi attraverso i quali si è cercato di portare a compimento la struttura economica corrispondente allo Stato sociale moderno, sul cui valore storicamente positivo non possono sussistere dubbi. Cercherò di inquadrare la questione in modo estremamente sintetico.

Com'è noto, dopo la Seconda guerra mondiale, grazie al prevalere delle teorie keynesiane, si è finalmente preso atto dei limiti di un capitalismo che pretendeva di procedere sulla base concorrenziale del *laissez-faire*. Lo Stato è stato così chiamato a modificare la base economica del sistema ed in particolare a creare un nesso coerente tra le potenzialità produttive date e la domanda. Nel prendere atto che, nel trentennio precedente, le imprese non erano state in grado di garantire che gli enormi aumenti della produttività si trasformassero, non solo in maggiori consumi momentanei, ma anche nel superamento delle oscillazioni cicliche che sfociavano in drammatici impoverimenti, si è cercato di aggirare questo limite con un sistematico incremento della spesa pubblica. Sono così state conquistate la scolarizzazione di massa, l'assistenza sanitaria universale, uno sviluppo del sistema di trasporti e delle infrastrutture, ecc.

All'interno di questa strategia, finalizzata a far crescere i redditi individuali, si è deciso di far leva anche sulle pensioni. Se queste ultime avessero continuato ad essere ancorate ai contributi versati sarebbero

perennemente rimaste ad un livello miserevole. Ancorandole alle ultime retribuzioni si garantiva un enorme aumento della spesa pensionistica. Perché questo aumento *deve essere considerato come un evento positivo*? Appunto perché il problema che aveva messo in crisi le società sviluppate nel ventennio antecedente il secondo conflitto mondiale era quello degli sbocchi. Le imprese aumentavano enormemente la produttività, ma non riuscivano a trovare un impiego per la forza lavoro resa superflua dalle innovazioni. I redditi dei lavoratori crollavano ed il sistema precipitava in una situazione *deflazionistica*, cioè in una grave diminuzione dei prezzi per mancanza di acquirenti.

Ora, se il capitale non sa far fruttare gli aumenti di produttività, *a differenza di quanto aveva fatto tra il 1850 e il 1920*, è bene che un altro soggetto lo sostituisca, consentendo alla società, ed in particolare ai lavoratori, di godere dei frutti di quegli aumenti attraverso un miglioramento delle loro condizioni di vita.

Per questo tra il 1950 e il 1980 furono attuati numerosi interventi analoghi a quello sulle pensioni, tutti tesi a far poggiare l'ulteriore sviluppo su questo godimento della ricchezza materialmente producibile.

2. L'attacco alle pensioni come ultimo passaggio per la demolizione dello Stato sociale

Come tutti sapete, dal 1980 la dinamica sociale ha subito un mutamento, che però non va pensato in modo ingenuo, attribuendolo alla cattiveria dei padroni. Essendo profondamente cambiato il mondo in cui vivevamo, sono infatti emersi dei problemi nuovi, che non siamo riusciti a comprendere e ad affrontare. Gli avversari dello Stato sociale keynesiano, dopo un trentennio di resistenza sotterranea, sono tornati allo scoperto, sostenendo che *tutto* ciò che era stato fatto, in quel periodo, era sbagliato. Nella situazione di disorientamento che era sopravvenuta le loro parole hanno cominciato a scavare, fino a consolidarsi in un nuovo senso comune addirittura opposto rispetto a quello che aveva prevalso negli anni Sessanta e Settanta. E con questo senso comune, condiviso anche da molti di coloro che dichiaravano di schierarsi a sinistra, dobbiamo oggi fare i conti. Anche sulle pensioni.

Pensate soltanto ad una di queste favolette che ci raccontano continuamente: quella relativa al sussistere di un *conflitto tra generazioni*. Perché mai, si chiedono i conservatori, i giovani dovrebbero pagare contributi elevati, per consentire un decoroso livello di vita degli anziani? La risposta, per chi non condivide la loro cecità sociale, non è difficile: perché la produzione che i giovani pongono in essere dipende enormemente dal pregresso lavoro di coloro che nel frattempo sono diventati anziani. Il lavoro è infatti più o meno produttivo a seconda delle condizioni nelle quali si svolge. Se un produttore svolge la sua attività usufruendo di forze che gli consentono di agire come i suoi nonni non potevano fare è evidente che la sua produttività *dipende* dal lavoro che i nonni e i padri hanno svolto, e dunque una parte dei frutti della sua attività possono essere *sensatamente* assegnati ai nonni che non sono più in grado di partecipare al processo produttivo.

Invece di ragionare in questi termini si dice: quelli che ora sono anziani, avrebbero dovuto mettersi *i soldi da parte*. Se i soldi non ci sono peggio per loro. Ma se quei soldi fossero stati realmente messi da parte, invece di essere impiegati in investimenti e in attività lavorativa che garantivano un aumento della produttività, oggi avrebbero potuto comperare solo la miseria corrispondente alla miseria dell'epoca nella quale erano stati accantonati. Ciò spiega perché non è vero che uno è in grado di *costruirsi* una pensione per proprio conto. La soddisfazione dei bisogni è in funzione diretta della produttività del lavoro, non dei soldi *accantonati*.

Anzi, se i soldi vengono puramente e semplicemente accantonati non saranno mai capaci di garantire alcun arricchimento sociale. Solo in quanto evocano un'attività produttiva svolgono questa essenziale funzione sociale. E per nostra fortuna, con il keynesismo siamo riusciti a rompere con tutte le epoche passate, *rivoluzionando profondamente il livello di produttività rispetto alle precedenti generazioni*.

Nel momento in cui, oggi, un lavoratore entra sul mercato del lavoro e contribuisce all'attività produttiva, lo fa sulla base delle forze che sono state precedentemente create dai suoi nonni, dai suoi padri e dalle sue madri perché, senza quella base, non potrebbe produrre come produce e, cioè, non potrebbe creare la ricchezza che concretamente crea.

È quindi del tutto sensato e giusto che non si faccia riferimento ai contributi monetari, ma alla base materiale che le generazioni precedenti hanno creato e che consente a quell'individuo, che entra sul mercato del lavoro, di produrre in una maniera tale da soddisfare i suoi bisogni e quelli dei suoi nonni. Pensate, ad esempio, a che cosa significava nel dopoguerra portare una merce da Milano a Palermo, ci volevano tre giorni.

Ora, la merce arriva a Palermo in una giornata. Quei due giorni guadagnati sono la manifestazione della produttività, quindi in tre giorni si possono fare tre viaggi e non uno. Perché gli altri due viaggi dovrebbero andare solo a vantaggio del nuovo lavoratore, che ha questa maggiore produttività?

Debbono ovviamente andare a vantaggio anche di coloro i quali hanno raddoppiato la rete ferroviaria a sud di Salerno ed hanno costruito l'Autostrada del Sole. Se si deve fare una comunicazione con un'altra parte della penisola e si riesce a farlo con facilità è perché ora c'è un telefono in ogni casa e in ogni azienda, prima c'era un telefono ogni venti case ed ogni cinque aziende. Chi ha creato le linee telefoniche? Le generazioni precedenti. È giusto che partecipino dei frutti dell'aumento della produttività oppure bisogna solo vedere i soldi che hanno messo da parte?

3. Perché la demolizione del Welfare è sbagliata

Un cavallo di battaglia del consigliere economico di D'Alema, Nicola Rossi, è che dovremmo dare *"Meno ai padri, e più ai figli"*. Ma la sua tesi è frutto di un abbaglio, che cancella la base sulla quale è stato costruito lo Stato Sociale. Il progresso di cui abbiamo goduto tra il 1950 e il 1980 ha poggiato sulla convinzione che lo sviluppo potesse essere sostenuto solo da un'adeguata espansione della domanda aggregata, ed in particolare dei consumi collettivi.

Se noi togliamo ai padri, i figli non avrebbero di che produrre perché la base di qualsiasi attività produttiva sono i bisogni.

Se io tolgo reddito alle persone anziane e già ho una disoccupazione come quella attuale, con circa 1 milione e 400 mila giovani disoccupati, impedisco almeno ad altri 200-300 mila giovani di produrre, perché la domanda non è corrispondente al pieno impiego della forza lavoro.

Certo posso fantasticare di altri impieghi in settori innovativi, ma fintanto che questi impieghi non si presentano concretamente all'orizzonte distruggo un'occupazione reale per inseguire una fantasia.

Si tratta di un fenomeno di cui hanno già sofferto i nonni di tutti i paesi industrializzati negli anni Trenta. Anche allora si diceva che era prioritario mettere risorse a disposizione delle imprese per uscire dalla grave crisi che aveva investito il sistema. Ma più si attuavano tagli più la società si impoveriva. Questa illusione era allora, come oggi, condivisa da numerosi rappresentanti dei partiti di sinistra e dei sindacati. Alla base della tesi del conflitto tra le generazioni c'è dunque un modo di procedere che purtroppo ci travolge perché noi stessi non sappiamo sviluppare un pensiero critico nei confronti dell'ortodossia prevalente.

4. L'allarme delle culle vuote

Pensate ad una banalità che viene ripetuta in continuazione anche a sinistra. Il problema demografico impone un cambiamento del sistema previdenziale. Siccome si fanno meno figli e ci sono più anziani, bisogna ridurre il trattamento pensionistico. Ma io vi chiedo: ma avete mai visto un bambino di sei mesi, di un anno, di due anni, di cinque anni, che provvede al mantenimento di qualcuno? Non sono i nonni che accudiscono, che aiutano, che favoriscono, che regalano ai loro nipoti? Insomma, questa categoria per cui ci sono le culle vuote che rappresentano una minaccia del mantenimento degli anziani, non è una categoria completamente sballata?

Infatti, i ricercatori più seri collocano tutte le persone fino all'età di diciotto anni tra i cosiddetti dipendenti, cioè coloro i quali non contribuiscono all'attività produttiva, non contribuiscono alla creazione di ricchezza. Allora, se è vero che i bambini sono di meno, abbiamo più risorse per gli

anziani, non meno risorse. Che è questa storia, chi se la inventa?

Se voi andate in giro per le grandi città, che cosa trovate di concreto? Trovate una cosa semplicissima. Quelli che prima erano asili affollatissimi sono stati trasformati in centri anziani, ed è ovvio che sia così. Se c'è un risparmio di risorse per una categoria dipendente, cioè coloro i quali dipendono perché sono troppo giovani, ci sono più risorse per un'altra categoria dipendente che cresce.

È una cosa di una semplicità unica. Ma è una cosa che viene nascosta dietro ad una minaccia del tutto fantastica, che avrebbe avuto senso tre o quattrocento anni or sono, quando non avevamo ancora goduto dello sviluppo capitalistico, e con esso dell'enorme aumento della produttività del lavoro. Se gli economisti classici avevano già compreso questo fenomeno già dalla fine del Settecento, perché ci attardiamo in ragionamenti che farebbero ridere i nostri bisnonni acculturali?

5. Rompere con l'ortodossia previdenziale.

Dobbiamo riconoscerlo, per fare un passo avanti è necessario un orientamento critico, è essenziale svincolarci dal senso comune.

Luciano Vasapollo richiamava prima una affermazione spesso avanzata in rapporto ai fondi pensione. Alcuni dei sostenitori dei fondi pensioni, molto diffusi anche a sinistra e anche in seno al sindacato, dicono: i fondi pensione renderanno in media il 3% più degli incrementi del prodotto interno lordo. Per questo è opportuno partecipare, sottoscrivendoli. Che significa questo? Il paese vede aumentare la propria ricchezza di una certa percentuale, supponiamo il 2-3%. I fondi pensione, oltre a questo 2-3%, garantirebbero un altro 3%, cioè il 5-6%, quindi convengono.

Mi sembra ovvio obiettare, che siamo alla follia! Una delle tesi che ci viene sistematicamente avanzata è che si debbano ridurre le pensioni perché altrimenti gli anziani inciderebbero negativamente sulla ricchezza disponibile appropriandosi di una fetta troppo grande di essa. Ma ragionando sui fondi pensione si afferma: riversatevi sui fondi pensione perché vi prenderete una fetta maggiore rispetto allo stesso aumento della ricchezza. Dunque lo stesso esito dovrebbe essere considerato diversamente a seconda del modo in cui è stato conseguito. Ma che cosa cambia con i due comportamenti messi a confronto?

Che nel primo caso il lavoratore, forza consapevole, dice: ah! Ci sono stati gli aumenti della produttività, è possibile garantire redditi più elevati anche in vecchiaia, li voglio. Scelta consapevole di ciò che è implicito sul terreno economico, in conseguenza degli aumenti di produttività. Nell'altro caso si dice: se tu sei un bravo capitalista che fa gli investimenti giusti sui mercati finanziari internazionali e sottrai un po' di soldi agli altri, perché quando la ricchezza aumenta del 3% e i fondi pensione aumentano del 6%, io sottraggo un po' della ricchezza agli altri, c'è una redistribuzione interna della ricchezza.

Gli economisti ortodossi affermano che questo è bene, mentre il primo approccio è male. Ma a me sembra ovvio che sia vero il contrario. Il primo è bene perché io riconosco consapevolmente che c'è stato un aumento della produttività e che tutti coloro che hanno contribuito a determinarlo debbono goderne. Inoltre riconosco che, se do un reddito maggiore agli anziani creo le condizioni anche per il lavoro dei più giovani, mentre se taglio il reddito degli anziani tolgo le opportunità di lavoro ai più giovani. Insomma, sono consapevole di quello che è intervenuto negli ultimi quaranta anni con lo Stato Sociale, prima della svolta neoliberista e quindi conservo un patrimonio di sapere che è la base della resistenza.

Ciò che dobbiamo capire, per concludere, è che se gli altri passano, è perché il nostro sapere non è solido, non è senso comune. Il loro è il senso comune prevalente ed è quel senso comune che dobbiamo mettere radicalmente in discussione. Ma possiamo sperare di farlo solo lavorando a comprendere un insieme di fenomeni che ancora ci sfuggono. Per questo la questione delle pensioni rappresenta una sfida, sulla quale volenti o nolenti, dovremo dimostrare la consistenza dei nostri bisogni e delle nostre capacità.

INTERVENTO DI LUIGI ROMAGNOLI

Ringrazio quanti sono presenti nella Sala Mancini della Direzione Generale dell'INPS per questa importante giornata di mobilitazione.

Vorrei che inviassimo un caloroso saluto alle lavoratrici ed ai lavoratori che stanno seguendo i lavori in videoconferenza presso le sedi provinciali e regionali. Le notizie che ci arrivano evidenziano una straordinaria partecipazione dei lavoratori del pubblico impiego a questa iniziativa: in alcune sedi, per problemi di sicurezza, i direttori sembra siano stati costretti a limitare gli ingressi.

Nel mio intervento vorrei affrontare alcune questioni che riguardano l'attacco al Pubblico Impiego attraverso un preciso disegno di destrutturazione dell'intera Pubblica Amministrazione, soffermandomi in particolare sugli interventi governativi a danno degli Enti previdenziali ed assicurativi.

È di questi giorni la notizia di un provvedimento del Ministero dell'Economia e delle Finanze che dispone la cessione delle sedi istituzionali di proprietà di Enti come INPS-INAIL ed INPDAP ad un Fondo immobiliare chiuso, gestito da un gruppo di banche.

Detti beni strumentali saranno immessi sul mercato immobiliare e gli Enti si troveranno costretti a pagare un canone di affitto, presumibilmente a prezzi di mercato, per poter continuare ad occupare tali stabili per le finalità istituzionali.

Il governo tenta di giustificare il provvedimento con l'esigenza di razionalizzare la spesa e gli spazi all'interno della Pubblica Amministrazione, ritenuti eccessivi rispetto a quelli del privato.

Naturalmente, se dovesse proseguire questa politica occupazionale finalizzata alla riduzione degli organici degli Enti pubblici, espressa con il blocco del turn over e di altre nuove assunzioni, gli spazi diverrebbero sicuramente eccessivi, poiché il numero di lavoratori pubblici continuerebbe a diminuire drasticamente.

Il governo, attraverso il provvedimento del Ministero dell'Economia, tende a "fare cassa" per risanare il debito pubblico, sottraendo importanti risorse agli Enti ed aggravandone i costi di gestione.

Ricordiamo brevemente altre scelte legislative che hanno già determinato un ridimensionamento del ruolo e dell'autonomia degli Enti previdenziali, come la cartolarizzazione dei crediti, ad esempio, che ha sottratto uno degli adempimenti gestionali di primo piano affidandolo ai privati, o come le modifiche legislative al ruolo della vigilanza ispettiva.

Si prefigura una trasformazione della funzione degli ispettori di vigilanza, attraverso l'indebolimento di specifici compiti di verifica e sanzione dell'illecito amministrativo delle imprese a favore di un'attività caratterizzata da funzioni di informazione e consulenza nei riguardi delle imprese stesse, sotto il diretto controllo del Ministero del Lavoro.

Un altro elemento utile a comprendere la gravità della situazione è rappresentato, nel caso specifico dell'INPS, dalle disposizioni emanate dal dicastero presieduto da Maroni che obbligano l'Amministrazione a sottoporre al vaglio preventivo dello stesso Ministero ogni circolare interpretativa di norme di legge.

L'Ente è ormai alle dirette dipendenze del Ministero del Lavoro, in barba ai criteri di autonomia riconosciuti dalla Legge 88 del 1989.

A questo si aggiunga il provvedimento di cartolarizzazione degli immobili che ha visto, negli anni, la vendita degli stabili ad uso abitativo di proprietà degli Enti pubblici, i cui proventi sono stati utilizzati dal governo a parziale copertura delle varie Leggi Finanziarie.

Oggi si arriva ad immettere sul mercato le sedi istituzionali!

Il quadro complessivo che ne esce è devastante ed il disegno di destrutturazione della Pubblica Amministrazione appare in tutta la sua evidenza: invece di procedere ad indigesti provvedimenti di privatizzazione, si sceglie la strada dello smantellamento pezzo per pezzo fino ad un drastico ridimensionamento di ruolo e funzione. Anche rispetto alle politiche occupazionali vanno fatte alcune riflessioni. Soltanto negli Enti previdenziali sono circa 2.500 i precari tra contratti di formazione lavoro ed ex lavoratori socialmente utili assunti a tempo determinato. In tutta la Pubblica Amministrazione si

registra la presenza di oltre 256.000 lavoratori precari. Un dato allarmante, rispetto al quale va data una risposta seria, concreta. Risulta indispensabile proseguire nella costruzione di un'alternativa sindacale che si opponga allo smantellamento della Pubblica Amministrazione. Questo pezzo di stato sociale resta, a nostro avviso, una risorsa importante per il Paese, risorsa e non zavorra, valore e non inutile orpello da vendere pezzo per pezzo. Una vera politica sindacale deve tenere conto di almeno tre elementi fondamentali: pensioni, occupazione e redditi, strettamente collegati tra di loro.

Rispetto alle pensioni, lo abbiamo ascoltato questa mattina, il problema non deve essere affrontato e risolto con la destinazione del TFR o del TFS alla costituzione di una pensione complementare, rinunciando quindi alla liquidazione.

Non dobbiamo accettare leggi inique che, negli anni, hanno trasformato radicalmente in peggio il sistema pensionistico e delineato la strada a pensioni obbligatorie da fame.

Occorre invertire la tendenza. Occorre tornare ad un sistema equo, alla pensione calcolata con il sistema retributivo. La Legge 335/1995, la cosiddetta riforma Dini, introducendo il nuovo sistema contributivo, ha prodotto un'insanabile spaccatura tra generazioni diverse, riducendo drasticamente il valore delle future pensioni. Chi avrà il trattamento pensionistico calcolato esclusivamente con il contributivo otterrà una pensione che corrisponderà, al massimo, al 30-40% del valore della retribuzione. Pensioni da fame, dunque, decisamente inferiori a quelle calcolate con il sistema retributivo.

Come riuscire a reintrodurre tale sistema, che comporta un maggior onere per la spesa pensionistica complessiva?

Lo si può fare modificando radicalmente l'attuale politica occupazionale: si deve tornare ad assumere a tempo indeterminato, assicurando lavoro stabile. Questo è il secondo elemento di una seria piattaforma sindacale. Occorre rivendicare rapporti di lavoro veri, contrapponendoci agli effetti di disposizioni legislative, come il pacchetto Treu o la Legge 30, che hanno introdotto una miriade di forme di precariato, massacrando il mercato del lavoro e cancellando i diritti dei lavoratori.

Soltanto aumentando le entrate contributive, conseguenza di un'occupazione stabile e non saltuaria e precaria, si può ipotizzare il ritorno al sistema retributivo per il calcolo delle pensioni.

È necessario, su questo, incalzare il governo e le altre organizzazioni sindacali che dimostrano una forte ambiguità, svelata dall'intenzione di riconoscere ai lavoratori precari qualche parziale diritto, mentre occorre contrastare radicalmente tale fenomeno chiedendo la fine di ogni forma di precariato.

Rispetto al terzo elemento, il salario, dobbiamo chiedere contratti che rispondano a quella che è stata la reale perdita del potere d'acquisto degli stipendi negli ultimi anni.

Continuiamo a respingere, quindi, una politica sindacale che elabora piattaforme contrattuali in linea con gli accordi di luglio '93, basandosi esclusivamente su teorici calcoli d'inflazione programmata, mentre le tasche dei lavoratori devono tener conto della realtà quotidiana.

La prossima settimana, con l'appuntamento delle elezioni RSU, abbiamo un'importante possibilità.

Siamo chiamati a rinnovare le rappresentanze sindacali unitarie nelle nostre sedi di lavoro. Sicuramente è importante scegliere i colleghi che ci rappresenteranno sul posto di lavoro e che si faranno carico delle esigenze e dei problemi dei lavoratori delle singole sedi

Tuttavia è altrettanto importante, nel momento del voto, pensare con molta attenzione che quello è uno strumento dal quale far scaturire un segnale significativo rispetto alle scelte complessive di politica sindacale.

Abbiamo in mano, con il voto, un notevole strumento. L'invito è, quindi, a riflettere attentamente, perché anche attraverso il voto possiamo effettivamente contribuire a costruire un futuro diverso per noi lavoratori. Grazie.

INTERVENTO DI DOMENICO PROVENZANO

È un compito veramente ingrato quello che mi tocca anche perché, arrivando per ultimo, molte cose sono state già dette.

Se la questione TFR disegna un quadro sconcertante in generale, è ancora peggio, se possibile, per i dipendenti pubblici.

Anche in questo caso, come su altri terreni, scatta il solito meccanismo: si è pubblici o privati quando conviene ad altri, mai quando potrebbe convenire a noi; non siamo né carne né pesce, mai.

Sono gli effetti della privatizzazione del rapporto di lavoro, che sarebbe bene ricordassimo tutti chi l'ha invocata, voluta a tutti i costi soprattutto nell'ambito sindacale, spacciandola come "lotta ai privilegi".

La "lotta ai privilegi" è diventata così diritti negati, tanti diritti negati ai dipendenti pubblici su ogni terreno, da quello del mansionismo, dei percorsi di carriera, dall'introduzione di quote abnormi di precariato, al TFR e tanti altri ancora.

Anche sul TFR c'è una differenza rilevante rispetto al settore privato in un quadro ancora più preoccupante.

Credo, dunque, che anche questa questione, la definizione della natura giuridica certa e coerente del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti debba essere oggetto di una forte mobilitazione, di una lotta ad oltranza.

Bisogna necessariamente risolvere il problema dell'incertezza su quali, quanti e di che natura siano i diritti che dobbiamo avere, che possiamo rivendicare.

Proprio in questi giorni c'è qualcuno, la Cgil, che ha adottato lo slogan: *il pubblico è meglio*.

Un slogan bello e giusto!

In quello slogan, però, non è compresa la questione che vogliamo sollevare ed è perciò che vorremo che quello slogan diventasse lo slogan di tutti ma in modo coerente con la pratica, con le scelte concrete, con i contenuti degli accordi e dei contratti, che invece danno il via libera alle privatizzazioni ed alle esternalizzazioni, con la lotta al precariato, con la possibilità di far votare i precari nell'appuntamento elettorale per le RSU, ecc.

E proprio come pubblici dipendenti siamo chiamati a svolgere un ruolo importantissimo, perché quello che succede, in negativo o in positivo, nella Pubblica Amministrazione, non è solo e tanto un problema che ci riguarda come addetti a questa parte del mondo del lavoro dipendente ma che riguarda l'intero paese, perché se la Pubblica Amministrazione funziona, funziona meglio o peggio, non è indifferente per nessuno, né per il Professor Mazzetti, né per il sottoscritto, né per altri che stanno dentro e fuori da questa sala.

Per rientrare nel tema, la questione "pensioni" bisogna inquadrarla in una ottica generale perché deve avere caratteristiche legate al fatto che la dimensione pubblica del rapporto di lavoro, la dimensione pubblica dello stato sociale, la dimensione sociale dei rapporti di produzione debbano imporsi e prevalere.

È un compito difficile ma necessario.

Molto spesso alcune questioni le affrontiamo in una condizione di apparente solitudine ma questa spesso è solo apparente.

È apparente perché quando siamo capaci di collegarci ai bisogni, alle aspettative, alle esigenze, alle contraddizioni reali, questa solitudine diventa una "solitudine maggioritaria" (un clamoroso ossimoro!) diventa davvero tanta possibilità di battere gli apprendisti stregoni di ogni tipo, di destra, di sinistra e di centro.

Il primo compito, e su questo davvero condivido moltissimo l'insistenza che il professor Mazzetti ha dedicato all'argomento, c'è bisogno di molta, molta informazione.

Bisogna che ognuno di noi sia capace di avere tutti gli argomenti che consentono di contrastare l'ideologia dominante, perché di questo si tratta, una paccottiglia di luoghi comuni che ripetuti insistentemente diventano ideologia.

Bisogna, perciò, fare in modo che ognuno di noi sia in grado di rispondere, di replicare, di controbattere, di rovesciare la logica che si è affermata in questi anni. Una battaglia possibile e vincente, anche sul terreno così difficile del sistema pensionistico.

E veniamo all'argomento specifico, parecchio complicato e delicato, con l'intento di decrittarlo in qualche modo in termini intelligibili.

La storia della previdenza complementare nasce nel '93, con la legge 124, all'epoca dei governi Amato-Ciampi, quelli degli accordi di luglio '93 (sempre a luglio succedono queste cose guarda caso). Il via lo dà il professor Sottile, non è dato sapere quanto sottile e per quale attributo, di sicuro non è stato sottile per quello che ha fatto nel periodo in cui è riuscito a governare: Finanziaria da 120 mila miliardi di lire, intervento sul deposito dei conti correnti, chi più ne ha più ne metta, insomma, comincia il decennio nero, poco più di un decennio caratterizzato dalla affermazione della ideologia liberista in ogni campo, in campo economico di sicuro, ma anche sul terreno dei valori e dei principi, un po' in tutti i campi, che in misura rilevante ha ridotto la percezione della propria identità e diminuito consistentemente le capacità di difesa o di attacco del mondo del lavoro.

È, dunque, la legge 124 che introduce la previdenza complementare, ma con un neo: avevano trascurato il piccolo particolare che i lavoratori pubblici non hanno il TFR ma il TFS che, tradotto in concreto, vuol dire: indennità di buona uscita per Statali e dipendenti della Scuola, premio di servizio per quelli degli Enti Locali e Sanità, indennità di anzianità per Ricerca e Parastato.

Quest'ultimo settore ha delle sue particolarità ma, lo ricordo soprattutto ai colleghi dell'INPS dove è in corso una vertenza sulla rivalsa contributiva, non prevede il TFR.

Una prima differenza: il TFS ha natura previdenziale perché chi lo eroga non è direttamente il datore di lavoro ma l'ente previdenziale, una dimensione di tipo assicurativa. È l'INPDAP che paga questa indennità, questo premio, il TFS complessivamente detto.

Il TFR, invece, è salario differito, un salario accumulato che viene erogato direttamente dal datore di lavoro.

Ci sono ulteriori differenze tra i due trattamenti che è bene sapere. In regime di TFR il lavoratore non concorre in nessun modo, è il datore di lavoro che accantona il 6,91% della busta paga, quel 6,91% è parte del costo del lavoro.

Nel settore pubblico, invece, c'è una contribuzione anche da parte dei lavoratori.

Per Statali e Scuola, il datore di lavoro paga il 7,10% e il lavoratore 2,5%, negli Enti Locali e Sanità, il datore di lavoro paga il 3,6% ed il lavoratore il 2,5%.

Queste indennità vengono calcolate, detto all'ingrosso, sull'80% dello stipendio, indennità integrativa e tredicesima. L'indennità integrativa non per intero ma solo per una parte ed in modo diversificato tra Enti Locali, Sanità e gli altri.

Infine, si ha un trattamento fiscale diversificato, pure qui, tra comparti all'interno del pubblico impiego e tra pubblico e privato.

Il trattamento fiscale per i privati, pesa per l'11% al momento in cui si rivaluta la somma accantonata. Sostanzialmente, anziché del 6,91, la quota di accumulo vero si riduce al 6,15% per effetto di questo prelievo e dal 2000 in poi non c'è più la possibilità di dedurre le vecchie 600 mila lire annue come prima.

Anche per il provvedimento che ha introdotto questa misura si parla di riforma, una parola che oramai è diventata antitetica al significato che storicamente ha avuto.

Questa modifica l'hanno fatta premiando chi ha più possibilità e penalizzando chi ne ha di meno. Premia chi ha una lunga vita lavorativa, una carriera elevata nel corso della vita lavorativa e penalizza quelli che hanno una vita lavorativa corta o che non hanno alcuna possibilità di carriera.

Pensate quanto è penalizzato un muratore, per esempio, da questa modifica del trattamento fiscale.

Per quanto riguarda, invece, i pubblici dipendenti, viene tassata la parte che non riguarda ovviamente il contributo proprio.

In concreto vuol dire che per Statali e Scuola viene sottratto alla tassazione il 26,4%, quindi diciamo che

la tassazione interviene sul 73,6% delle somme accantonate e interviene invece per il 59% sui dipendenti degli Enti Locali e Sanità.

Infine, si continua a godere della possibilità di dedurre le vecchie 600 mila lire per ogni anno di servizio dall'ammontare finale del TFS.

Queste le differenze più macroscopiche tra un trattamento e l'altro. Siamo davanti, quindi, ad una diversa natura giuridica di un istituto rispetto all'altro e ad un diverso trattamento fiscale.

Queste le differenze nel mare di pressapochismo con il quale è stato affrontato questo argomento dai diversi governi che si sono succeduti nel tempo e da CGIL CISL e UIL, in modo particolare, che questa vicenda l'han-no sempre seguita con molta attenzione ed interesse fin dall'inizio.

Per i pubblici dipendenti, quindi, sono stati necessari ulteriori interventi legislativi, dapprima la 335 del '95, la famigerata, pure qui, "riforma" Dini, che ha avuto poi il plauso, il consenso di Cgil, Cisl e Uil, quella per la quale ci chiamano addirittura a scioperare, per difenderla.

È quella che ha smantellato di fatto la dimensione pubblica del sistema pensionistico ed in modo particolare, a parte le altre caratteristiche, per il fatto di essere passati dal sistema retributivo a quello contributivo.

È quest'ultimo un elemento di rottura strutturale, non è un dato solo economico, che pure è pesante.

I suoi effetti vengono oggi utilizzati per dire che è necessaria la previdenza complementare e si sono specializzati tutti, la CGIL in primis, specie in questi giorni, a suonare la grancassa dell'ipocrisia. Il riferimento esplicito alla CGIL è perchè si è impegnata in modo ossessivo su questo terreno, ha sfornato comunicati e dichiarazioni di ogni tipo per fare *disinformatia*, seminare nebbia nella mente dei lavoratori.

Insomma, con l'articolo 2 della 335, viene introdotta la possibilità di istituire la previdenza complementare anche per i pubblici dipendenti.

La legge affidava alla contrattazione il potere di definire le modalità e le caratteristiche con cui realizzare le condizioni per il decollo dei Fondi entro novembre di quell'anno.

Per varie ragioni non se ne è fatto nulla e si è determinato uno stallo.

Uno stallo non casuale, ma dovuto al fatto che lo Stato ad un certo punto ha detto: io metto soldi freschi in questa operazione? ve lo scordate, non ci pensate nemmeno, io soldi freschi, in questa vicenda, non ce ne metto.

Una posizione che rimanda a qualche considerazione ulteriore che faremo più in là.

Di fronte allo stallo si è ravvisata la necessità di due ulteriori interventi legislativi, uno successivo all'altro, la 448 del '98 che stanziava 200 miliardi annui di soldi freschi e, di nuovo, l'invito reiterato alla contrattazione per definire l'intera materia.

Siccome non decollava, nonostante i 200 miliardi con tutte e due le leggi, lo Stato si è deciso a mettere, bontà sua, l'1,5% per chi avesse optato per la previdenza complementare.

Fra un po' capiremo quale è l'imbroglio di questo 1,5%.

Dopo questi due interventi ulteriori, un anno dopo l'altro, proprio una voglia spasmodica, a tutti i costi di fronte all'evidenza, di fronte al fatto che non era possibile immaginare un decollo della previdenza complementare in assenza di materialità di soldi perché la previdenza complementare significa soldi investiti sul mercato.

Pure in assenza di soldi veri da investire sul mercato, a tutti i costi si è voluto, e certo non a caso, mettere in mezzo al parco buoi pure i pubblici dipendenti.

Dopodiché, dopo grande patire, si è arrivati all'accordo del 29 luglio '99 (sempre luglio!) tra CGIL, CISL, UIL e il codazzo di sindacati autonomi e l'ARAN.

L'**unica** organizzazione sindacale a non avere firmato quell'accordo è stata la RdB Pubblico Impiego!

Un accordo recepito successivamente da un DPCM.

I termini dell'accordo sono questi: lo Stato mette questi miliardi iniziali per incentivare il decollo della previdenza complementare, tutto il resto è virtuale.

Cosa vuol dire?

Vuol dire che nel momento in cui un pubblico dipendente decide di passare dal TFS al TFR non è tenuto più a versare il 2,5% che ha versato sino a quel momento ma quel 2,5% non gli ritorna in tasca. Eppure quelli sono soldi nostri, sono soldi che fanno parte dello stipendio, fanno parte del costo del lavoro garantito. Quei soldi non tornano ai lavoratori come incremento salariale, si sterilizzano, sì, è proprio questo il termine che è stato usato.

Nel senso che non cambia nulla rispetto al tuo stipendio di fine mese, tu non paghi più il 2,5% e non lo vedi più, sparisce.

Bontà sua, lo Stato ti dà virtuale l'1,5% di quel 2,5%.

In realtà, non ti dà una lira. Abolendo il contributo del 2,5%, dell'1% se ne appropria in modo secco, il restane 1,5% te lo dà, se pure virtualmente, solo se decidi di mettere la testa sotto la mannaia della Previdenza privata.

Il valore di quell' 1% è pressappoco 1000 miliardi di vecchie lire. Non sono brucoloni, sono 1000 miliardi di vecchie lire!

Siccome, però, il meccanismo non funzionava ancora, ci sono voluti ulteriori interventi legislativi. Nel 2000 con la 346 e con la 338, con l'articolo 74, hanno messo altri 300 miliardi e 100 miliardi di una tantum per accelerare, favorire, consentire di imporre che decollasse la previdenza complementare, compresi una serie di altri interventi fino all'anno scorso per disciplinare la costituzione dei Consigli di Amministrazione, ecc.

Oggi, hanno costruito tutto il contesto, il quadro di riferimento legislativo completo che consente concretamente l'avvio della previdenza complementare.

Quali saranno le conseguenze?

Di sicuro, una crisi finanziaria dell'INPDAP.

Perché? Perché entreranno meno contributi per pagare il TFS e, per chi non opta per la previdenza complementare, l'INPDAP è tenuta a pagarlo comunque; contemporaneamente ci saranno maggiori oneri per pagare il TFR. Anche virtualmente, l'INPDAP, alla fine della vita lavorativa, dovrà pagare il 6,91% del TFR, in presenza però del fatto che le amministrazioni datrici di lavoro continueranno a pagare quello che pagano oggi per il TFS, ovverosia il 7,10 e il 3,60 sull'80% di quelle parti stipendiali prese a riferimento per il calcolo.

Un flusso di uscite in più che, con il passare del tempo, diverrà esponenziale e che creerà le condizioni per la crisi dell'equilibrio strutturale di bilancio dell'INPDAP.

Un'operazione che si aggiunge a quelle già denunciate dagli altri relatori precedentemente e da Luigi Romagnoli, per ultimo, per quanto riguarda l'attacco diretto al patrimonio e all'autonomia degli enti previdenziali.

In questo quadro i più penalizzati saranno i nuovi assunti, quelli assunti dopo il 31/12/2000, che il TFR se lo scordano, dovranno versare tutto nella previdenza complementare.

Ci sono ulteriori differenze tra TFS e TFR.

Sul mercato della previdenza complementare, i lavoratori privati ci vanno con una quota di salario che corrisponde, grosso modo, all'8,91%: il 6,91% rappresentato da tutto il TFR, più una quota dell'1% che mette il lavoratore, più un punto percentuale che mette il datore di lavoro.

Il dipendente pubblico ci va invece solo con il 2%, l'1% del lavoratore e l'1% del datore di lavoro, perché l'1,5 è virtuale, viene accantonato, ricalcolato, ecc. ma non agisce attivamente come investimento sul mercato, con l'implicazione, dal punto di vista della possibilità di redditività dei fondi, che è assolutamente negata alla radice.

È già praticamente irrealistica la possibilità di un rendimento più vantaggioso del TFR in presenza di un investimento dell'8,91% alla luce delle considerazioni svolte sinora, è tanto più irrealistica con questa dimensione dell'investimento perché, a parte la differenza tra 8,91 e 2 che ovviamente è molto rilevante, peserà nella stessa misura l'incidenza dei costi di tutto l'apparato che è intorno alla previdenza complementare, solo i costi si mangeranno buona parte di quel 2%.

Per il funzionamento dei fondi complementari sono previsti, infatti, una Assemblea di soci, un

Consiglio di amministrazione, un Presidente, un Direttore, un Collegio dei sindaci, un *service* amministrativo, quello che amministra le posizioni, una banca depositaria e un gestore finanziario.

Ben 9 soggetti e tutti hanno un costo, perché la banca non lo fa gratis, perché il gestore non lo fa gratis, perché il Presidente ha un alto stipendio, perché tutti i soggetti che stanno sulla greppia attingono a quelle risorse.

Viene il dubbio, però, che si pensi a qualche trucco se, a parte le nostre considerazioni, la sola logica suggerisce che si dica: beh, non esistono le condizioni, ne prendiamo atto, avremmo voluto tanto ma non ci riusciamo.

Andreotti diceva che pensando male si fa peccato ma spesso ci si azzecca e credo ci si azzeccchi anche in questo caso, il sospetto è che stiano pensando ai contratti per ingrossare la torta.

Per chi non lo ricordasse, oltre che il TFR ed il contributo dell'1% ulteriore, nell'accordo quadro è previsto il ricorso ad una quota degli aumenti contrattuali.

Non sarà mica questo il motivo della richiesta dell'8% di aumento contrattuale sbandierato prima dell'appuntamento elettorale, posto che lo perseguano davvero, perché serva a finanziare la previdenza complementare?

C'è da giurare di sì e lo vedremo in concreto nelle prossime settimane, nei prossimi mesi.

L'altra considerazione già preannunciata: se le cose stanno così, se lo Stato non ha disponibilità ad investire non è che è proprio lo Stato a non credere che sia produttivo questo tipo di investimento?

Perché se fosse produttivo, lo Stato avrebbe tutto l'interesse a investire somme concrete.

Se fosse vero che il rendimento è garantito e significativo, un investimento concreto da parte dello Stato significherebbe un accumulo di ricchezza che potrebbe servire alle tante cose di cui ci si lamenta che difettano: la ricerca, la formazione, l'innovazione, oltre i ragionamenti del professor Mazzetti sulla distribuzione della ricchezza, sulla titolarità della ricchezza e così via.

Da parte di molte organizzazioni sindacali, si è detto che siamo incompetenti, che non diciamo la verità, eccetera.

Richiamo un volantino del 14 settembre 2004, il volantino con il quale abbiamo aperto la campagna d'autunno su questa questione: *TFR io dissento!*, ci sono scritte tutte le cose che ci rimproverano di non voler dire, di non essere capaci di argomentare.

Perché è vero che c'è il passaggio di confronto tra le organizzazioni sindacali e il Governo prima dell'emanazione dei decreti attuativi e che dà lì in poi decorrono i sei mesi di tempo per esercitare il diritto di opzione ma credo che noi non dobbiamo aspettare, non possiamo aspettare.

Dobbiamo partire da subito, prima ancora del confronto, con la mobilitazione, perché bisogna realizzare le condizioni per ottenere due risultati che, a mio parere, sono essenziali:

- eliminare il silenzio-assenso e arrivare alla determinazione libera, attiva e consapevole da parte dei lavoratori;
- imporre una soluzione diversa. Sul primo punto pare, pure in questo caso, che abbiamo altri alleati.

In uno di quei volantini che citavo prima c'è scritto che la CGIL è contro il silenzio-assenso.

Ricordo benissimo che, prima dell'attuale Presidente, a dirigere l'INPS c'era il Prof. Paci, un uomo di area DS, e ricordo Cofferati che, in sintonia con Paci, era per l'obbligatorietà del versamento del TFR alla previdenza complementare. Come la mettiamo?

Chi si ravvede va rispettato ed è sicuramente un bene che qualcuno si ravveda dei propri errori, anche perché avremmo un alleato in più.

Vale però, anche in questo caso, il richiamo alla coerenza tra il dire e il fare.

Per ultimo, la soluzione diversa che noi ricerchiamo è quella della costituzione di un fondo pubblico che goda degli stessi incentivi di quelli privati e che non sia residuale.

Nella delega c'è la previsione di un fondo pubblico ma residuale. La delega al governo prevede che se il TFR non va alla previdenza complementare a fondo chiuso, a fondo aperto, a fondo socchiuso,

regionale, eccetera, non si può fare a meno di metterlo da qualche parte, si dice lo mettiamo in un fondo pubblico all'INPS.

Noi vorremo che questa possibilità fosse una possibilità con identica dignità rispetto alle altre, che sia attivabile il ricorso a questo fondo pubblico come per gli altri, che l'adesione sia esplicita, che il rendimento sia analogo al TFR, che ci sia una clausola che dà al lavoratore la possibilità, alla fine della vita lavorativa, di scegliere, una volta che è giunto al momento della pensione, di disporre di quel capitale accumulato come meglio ritiene, come meglio crede in rapporto alle sue necessità di quel momento perché è in quel momento che i lavoratori sapranno se necessitano di una integrazione di pensione o se serve loro prelevare il capitale accumulato.

Sulle parole complementare e integrativo.

La previdenza complementare è complemento, sta dentro una dimensione. Quella integrativa si aggiunge a quella che è garantita dal sistema pensionistico, deve aggiungersi a quella che garantisce il Sistema Pensionistico Pubblico.

Proprio il fatto di essere nei locali dell'INPS suggerisce un esempio.

Anni fa c'era un fondo integrativo dentro l'INPS, come in altri Enti del Parastato, pagato con un contributo aggiuntivo da parte del lavoratore e da parte del datore di lavoro che garantiva lo 0,5% all'anno.

Praticamente, 40 anni di servizio garantivano quel 20% che mancava al 100% di pensione perché la prestazione pubblica garantiva l'80%. Mancava il 20% e giustamente si rivendicava la possibilità di andare verso la vecchiaia con le stesse risorse economiche della vita lavorativa.

C'era questo fondo. Nel '74 hanno chiuso le iscrizioni, quindi non hanno consentito che si alimentasse con nuovi iscritti. Nel '99 hanno deciso che era il caso di chiuderlo, hanno congelato le rendite privando all'epoca almeno la metà dei lavoratori di questa opportunità.

Noi vorremo ripristinare un meccanismo che abbia caratteristiche di quel tipo, che dia una rendita garantita.

Anche per evitare quello che sta succedendo sul mercato; sono stati ricordati i casi Cirio e Parmalt, i fallimenti di altri fondi.

E a proposito di fondi falliti ce n'è uno in Italia che proprio in questi giorni è tenuto all'oscuro da tutta la stampa, da tutti i mass media.

L'unico giornale che ne ha parlato è Il Manifesto.

Si tratta del fondo COMIT della Banca Commerciale.

La Banca Intesa, che ha assorbito la COMIT, ha chiesto la liquidazione coatta di quel conto.

È un esempio molto utile per rispondere a coloro che dicono: non bisogna misurare il rendimento nel breve ma nel lungo periodo perché è vero che il TFR oggi dà di più ma nel lungo periodo è vero il contrario.

Questo fondo esiste dal 1921! La Banca Intesa ha chiesto alla COMIT la liquidazione coatta, che vuol dire che il patrimonio sarà svenduto con le procedure fallimentari e che le rate di pensione maturate da quei lavoratori non saranno più corrisposte perché non c'è più il *conquibus* con il quale pagare.

Proprio ieri sorprendentemente, anche inspiegabilmente, è uscito un articolo di Giuliano Cazzola su Metro, quel giornale che viene distribuito dentro la Metropolitana.

Giuliano Cazzola, per chi non lo sapesse, è un ex Vice Segretario Generale della CGIL, degli anni '80 credo, oggi è Presidente del Collegio Sindacale dell'INPS, proprio di questo ente, e notoriamente è stato l'alfiere per antonomasia di una campagna forsennata sui conti dell'INPS, sul fatto che era una sciocchezza la separazione tra assistenza e previdenza, ecc.

Vi cito solamente il titolo dell'articolo e una nota a margine: *Luci e ombre: "TFR ancora la buona carta, la liquidazione rende più dei fondi pensione e scegliere è difficile"*, detto da uno come lui!

Una cosa interessante a lato dell'articolo, è questa:

“I giovani, invece, si sottraggono all'appello della previdenza privata. Il 69,6 degli occupati, con età compresa tra 16 e 35 anni, è impiegata in lavori atipici, il 23,2 svolge una attività autonoma, solo il 7,2% ha un rapporto permanente a tempo pieno. Va da sé che questa precarietà occupazionale mal si combina con disegni di protezione sociale di lungo periodo e soprattutto non consente margini di reddito sufficienti a svolgere la duplice funzione imposta alle giovani generazioni.

Come dire, più che esaustivo!

È matura, pertanto, la possibilità di partire da subito con una campagna di informazione, di mobilitazione, di organizzazione, pensando anche a forme di organizzazione che comprendano altri soggetti sociali, intellettualità, per portare avanti una campagna di difesa del sistema pensionistico pubblico e di attacco alla previdenza complementare.

Questo serve a dare risposte all'incertezza, alla paura, alle preoccupazioni, alla assenza di informazioni adeguate, che veniva denunciato prima, è la precondizione.

Bisogna affrontare questo impegno con il massimo sforzo e convinzione nelle prossime settimane e per i prossimi mesi, per dare risposte e fornire una prospettiva, una prospettiva possibile perché ci sono le risorse e gli strumenti per darla, per imporre a questo Governo e a quelli che verranno dopo, il ripensamento del sistema pensionistico pubblico.

Occorre davvero una riforma, nel senso storico e classico del termine, del sistema pensionistico pubblico che comprenda i pensionati che vedono la loro pensione ridursi nel tempo drasticamente, i pensionandi che vivono nell'incertezza permanente, minacciati dalle mannaie delle finestre che si chiudono, dell'età che si eleva, dei requisiti che peggiorano, ma che veda soprattutto protagonisti i giovani.

Sono davvero questi i soggetti che sono interessati ad una battaglia in prima persona, decisa, virulenta, forte.

Perché quel discorso dei figli e dei padri oltre che un imbroglio, come ricordava il professor Mazzetti, è una scellerataggine sul piano della tenuta della società.

Il patto intergenerazionale è fondamentale per descrivere i contenuti, le caratteristiche di una società. Oltre le ragioni economiche, c'è proprio un fatto che appartiene alla dimensione sociale e alla tenuta politica e sociale di questo paese.

I giovani dovrebbero essere protagonisti in modo particolare, e noi dobbiamo farci carico di coinvolgerli, perché loro continuano ad essere le vittime privilegiate delle cosiddette riforme.

Infatti, mentre dicono: togliamo ai padri per dare ai figli, tolgono ai padri e non danno nulla ai figli perché i giovani sono rimasti esattamente nella stessa condizione in cui stavano prima.

E cioè nella condizione introdotta dalla legge Dini, che vuol dire il 30% di pensione rispetto ai redditi percepiti durante la vita lavorativa per i più fortunati, quelli che hanno una vita lavorativa piena, diversamente nessuna pensione e vecchiaia da fame per quelli che questa vita lavorativa non l'avranno avuta. Battere la previdenza complementare è la precondizione per aprire questo discorso. Non farla decollare è la precondizione per riaprire la discussione sul sistema pensionistico pubblico, permettere che decolli vuol dire accettare che venga smantellato. Siccome qualcuno sostiene che queste cose le abbiamo tirate in ballo non opportunamente, con la menzogna, con la falsificazione e l'incompetenza perché vogliamo raccattare qualche voto nel corso delle elezioni del RSU, a costoro ricordiamo che queste cose le diciamo e le pratichiamo da tempo. Abbiamo voglia di continuare a praticarle nel tempo e a irrobustire la nostra iniziativa anche su questo terreno. Certo, c'entra pure il voto, perché il voto, al di là di tutte le riserve su queste RSU per tutte le cose che abbiamo detto da tempo, deve significare consenso a un programma, a una pratica, a un modello sindacale. In modo particolare, a una pratica. Avere il consenso intorno ad una pratica coerente con le cose che scriviamo e che diciamo vuol dire avere più forza nel conflitto e nel negoziato, avere più possibilità di intervenire nelle contraddizioni, e

tante, che riguardano il quadro politico e il quadro sindacale. Bisogna prepararsi ad uno sforzo gigantesco ma ne vale la pena perché ne va delle prospettive di vita, prospettive negate dalla condizione di precarietà diffusa e la storia del precariato non è solo un problema che riguarda i precari, riguarda tutti, direttamente e indirettamente, è una dimensione di vita precaria che rende la vita difficile a tutti.